

# LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XIV n. 118 – GIU 2016

**CENTRO LUNIGIANESE  
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

**Comitato di Redazione**

**Direttore**

MIRCO MANUGUERRA

**Vice-Direttore**

SERENA PAGANI

**Comitato Scientifico**

(membri ulteriori)

GIUSEPPE BENELLI

EDDA GHILARDI VINCENTI \*

SILVIA MAGNAVACCA

CLAUDIO PALANDRANI

**Referenti**

FRANCESCO CORSI

GIOVANNI GENTILI

HAFEZ HAIDAR \*

© 2003-2015 CLSD

[www.lunigianadantesca.it](http://www.lunigianadantesca.it)

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

## AVVERTENZE

E' concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso si sia trattato di I pubblicazione. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo sopra indicato.

**CHE IL VELTRO  
SIA SEMPRE CON NOI**



**INCIPIIT VITA NOVA**



**FACCIAMO USCIRE  
DAL QUADRO  
LA CITTÀ IDEALE**



**Centro Lunigianese  
di Studi Danteschi**

Presidente: Mirco Manuguerra



**Casa di Dante in Lunigiana®**

Direttore: Arch. Claudio Palandrani



**Dante Lunigiana Festival®**

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



**Dantesca Compagnia del Veltro®**

Rettore: Mirco Manuguerra



**Le Strade di Dante®**

Direttore: Oreste Valente



**Il Cenacolo dei Filosofi**

Direttore: Dott. Francesco Corsi



[www.ilcenacolodeifilosofi.it](http://www.ilcenacolodeifilosofi.it)

**Progetto Scuola**

Direttore: Mirco Manuguerra



ISSN 2421-0118

**Museo Dantesco Lunigianese®  
'L. Galanti'**

Direttore: Dott. Alessia Curadini



**Biblioteca Dantesca Lunigianese  
'G. Sforza'**

Direttore: Dott. Alessia Curadini



**Galleria Artistica 'R. Galanti'**

Direttore: Dante Pierini



**Le Cene Filosofiche®**

Direttore: Ing. Giovanni Battaini \*



**Premio di Poesia 'Frate Ilaro'**

Direttore: Dott. Hafez Haidar \*



**Premio 'Pax Dantis'®**

Direttore: Mirco Manuguerra



**Lectura Dantis Lunigianese®**

Direttore: Oreste Valente



**Rievocazione Storica  
dell'arrivo di Dante in Lunigiana**

Direttore: Dott. Alessia Curadini



**Wagner La Spezia Festival®**

Direttore: M° Federico Rovini \*



(\* ) Membri esterni

**I**  
**CLSD**  
**CATALOGO EDITORIALE**  
**LIBRERIA ON-LINE**

*I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line*

**1 - VIA DANTIS®**

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, **Euro 12,00**.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

**2 - INFINITE SCINTILLE DI PACE**

Un lustro di Poesia di Pace del Premio "Frate Ilaro" in una sintesi sapienziale all'insegna della Fratellanza Generale con tanto di maledizione di ogni settarismo ed ideologismo: libro vivamente sconsigliato ai seguaci del *politically correct*. Pagg. 160, **Euro 20,00**.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=891150>

**3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO**

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, **Euro 12,00**.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

**LIBRERIA CLASSICA**

*Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)*

*I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale **1010183604***

**4 - FOLDER FILATELICO**

**VII Centenario**

**Pace di Castelnuovo (1306-2006)**

*Folder Filatelico con annullo postale datato 6 ottobre 2006 in fregio del DCC anniversario della Pace di Castelnuovo. In cartoncino con gli inserti di busta e cartolina Emissione limitata con pezzi numerati. Un'idea regalo per tutte le occasioni, raffinata e preziosa. **Euro 20,00**.*



**5 - ANNULI FILATELICI**

**VII Centenario**

**Pace di Castelnuovo (1306-2006)**



**Centenario della nascita di Livio Galanti (7 settembre 1913-2013)**



**VII Centenario**

**Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)**



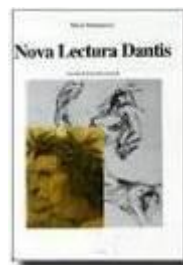
**750^ di Dante (1265-2015)**



**Gli annulli filatelici sono in esaurimento e irripetibili. Per questo sono messi in vendita a 10 Euro l'uno. La rarità filatelica dell'annullo postale esteso al valore celebrativo del CLSD, "Dante e la Lunigiana", è in vendita a Euro 20,00.**

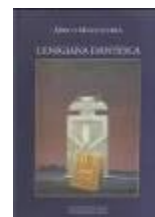
**6 - NOVA LECTURA DANTIS**

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD, oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80, **Euro 15**.



**7 - LUNIGIANA DANTESCA**

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese") e la soluzione del Veltro allegorico come la stessa *Divina Commedia*. Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180, **Euro 10,00**.



**facebook**

**Chiedi l'iscrizione alla pagina degli**

**AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI**

**Avrai informazioni aggiornate sull'attività del CLSD**

**552 ISCRITTI**

**ANCHE L'ADESIONE  
alla Dantesca  
Compagnia del Veltro®  
NON E' PER TUTTI !**



**MISSIONE:**

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della Fratellanza intesa in senso Universale.
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis®*;

**PER ISCRIVERSI:**

- Richiedere (gratuitamente) al CLSD il Manifesto della *Charta Magna®* scrivendo una mail a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)
- Sottoscrivere il modulo di adesione e spedirlo all'indirizzo postale del CLSD.
- Versare la quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria generale sul **CC Postale 1010183604** intestato al CLSD.

*I nostri primi nemici sono coloro,  
i Relativisti, che negano valore  
alla Verità*

M. M.



Jules-Joseph-Lefebvre  
*La Verità* (1870)

*La più grande prigioniera in cui  
le persone vivono  
è la paura di ciò che pensano  
gli altri.*

D. ICKE

**ENCICLOPEDIA DELLA  
LUNIGIANA STORICA®**

**CONSIGLIO DI REDAZIONE**

**PRESIDENTE**

*Mirco Manuguerra*

**PRESIDENTI ONORARI**

*Giovanni Bilotti*

*Germano Cavalli*

**DIRETTORE**

*Giuseppe Benelli*

**MEMBRI**

**DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE**

*Giuliano Adorni*

*Egidio Banti*

*Riccardo Boggi*

*Serena Pagani*

*Claudio Palandrani*

**LA PRIMA VOCE**

La presidenza dell'*Enciclopedia* informa che il primo lemma ad essere ufficialmente redatto è quello relativo alla figura di Livio Galanti, il grande dantista mulazzese sulla cui opera il CLSD ha riscritto il tema "Dante e la Lunigiana".

Di seguito si riporta la proposta di una prima stesura.

§

**GALANTI, Livio** (Pozzo di Mulazzo, 7 settembre 1913 – Ivi 3 novembre 1995).

□ *Scheda generale*

Dantista, scrittore, sceneggiatore e poeta.

A lui si deve, direttamente o indirettamente, gran parte delle attuali determinazioni relative al soggiorno di Dante in Lunigiana. Più in generale, a far data dalle celebrazioni dantesche del 1965, alla sua opera si attribuisce l'origine in Lunigiana della formidabile stagione culturale, a tuttoggi in corso, riconosciuta dal Centro Lunigianese di Studi Danteschi (CLSD) come una nuova età rinascimentale.

Autore di una basilare lavoro di ricerca e di ordinazione del grande patrimonio di Referenze e di Tradizioni dantesche locali, alla sua figura sono dedicate, a →Mullazzo, *l'Epigrafe del Centenario* (eretta dal CLSD in fregio al DCC anniversario della venuta di Dante in Lunigiana, 2006), e l'esposizione del Museo Dantesco Lunigianese allestita presso la struttura polivalente della →Casa di Dante in Lunigiana.

Il 7 settembre 2013, ancora per iniziativa del CLSD, in occasione del centenario della nascita, è stato emesso in suo onore uno speciale annullo filatelico.

#### □ *Biografia*

Insegnante di scuola elementare, raggiunse il ruolo di preside.

Fu combattente durante la II Guerra Mondiale. Catturato dagli inglesi e internato in un campo di prigionia in Egitto, al ritorno in Patria intraprese la carriera politica nelle file della Democrazia Cristiana partecipando attivamente alla fase della Ricostruzione.

Dapprima eletto per due mandati sindaco di →Villafranca in Lunigiana, divenne infine sindaco della sua Mulazzo.

Nel corso dell'amministrazione mulazzese, per l'occasione del VII centenario della nascita dell'Alighieri (1965) promosse e realizzò la riqualificazione della cosiddetta "Zona Dantesca" del Borgo Storico Monumentale. Il complesso lavoro di ristrutturazione architettonico è valso a restituire alla popolazione la fruizione della "Torre di Dante" e la creazione della Piazza Malaspina, per il cui fregio commissionò allo scultore carrarese →Arturo Dazzi la statua del *Dante*, suo ultimo capolavoro.

#### □ *Opere dantesche*

Livio Galanti sarà per sempre ricordato per la determinazione del fondamentale termine "*ad quem*" dell'arrivo di Dante in Lunigiana, magistralmente ricavato dalla profezia astronomica posta a chiusura del Canto VIII del *Purgatorio*. Con questo studio il G. vinse il concorso nazionale dantesco del 1965 indetto dalla ri-

vista "Cultura e Scuola", la cui commissione d'esame era presieduta da Umberto Bosco.

Il termine *galantiano*, fissato dall'autore al 20 aprile del 1306, è stato meglio precisato al giorno 12 di quello stesso mese da Claudio Palandrani (2003) tenendo conto del calendario giuliano allora vigente.

Con questa scoperta – riconosciuta soltanto in tempi recenti dal CLSD – crolla la sciocca convinzione generale di un arrivo di Dante in Lunigiana la mattina stessa del 6 ottobre del 1306, data certa degli →*Atti della Pace di Castelnuovo*. Le conseguenze di questo dato si sono rivelate enormi.

Nel corso della sua intensa carriera di studioso di Dante, il G. ha proposto una nuova interpretazione per la Profezia del Veltro (gli Ordini Mendicanti, ne *La lupa e il veltro*, 1983) ed ha compiuto una decisiva opera di ordinazione delle Referenze Dantesche Lunigianesi (soprattutto nel suo capolavoro, *Il soggiorno di Dante in Lunigiana*, 1985). Spiccano in particolare l'analisi lucidissima compiuta sugli *Atti della Pace di Castelnuovo*, la riscoperta e valorizzazione del tema di Pier delle Vigne (*La Lunigiana nella 'Divina Commedia' - III - Pier della Vigna*, 1980); l'esegesi originale dell'Epistola di frate Ilaro (*La lettera di frate Ilaro del Corvo*, 1984); lo studio intorno alla produzione poetica del Malaspina provenzale (*Il marchese poeta Alberto Malaspina*, 1984) ed una analisi della presenza di Dante a Fosdinovo (*Dante e il castello di Fosdinovo*, 1984);

Negli ultimi anni della sua vita il G. ipotizzò anche l'esistenza in Lunigiana di un possibile sepolcro della moglie del Conte di Donoratico protagonista di Inf XXXIII (*La Lunigiana nella Divina Commedia - Postilla storica all'episodio del conte Ugolino*, 1988), si soffermò su tutti i possibili influssi che il soggiorno di Dante in Lunigiana può avere avuto sulla composizione del Poema dell'Uomo (*La Lunigiana nella Divina Commedia - Contributi che la regione ha fornito*

*al Poeta per il suo immortale capolavoro*, 1988), sostenne un ruolo centrale della Madonna nel Poema medesimo (*La Madonna nel concetto strutturale della Divina Commedia*, 1989) e cercò di dimostrare la redazione della cantica del *Purgatorio* nel corso di una seconda venuta del Poeta in Lunigiana (*Il secondo soggiorno di Dante in Lunigiana e la composizione del Purgatorio*, 1993, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti).

L'ultima opera, da considerare un autentico testamento spirituale, costituisce una analisi molto attenta della leggenda del ritrovamento dei primi sette canti dell'Inferno (*Io dico seguitando... - Il ritrovamento dei primi sette canti dell'Inferno e la ripresa della composizione della Commedia*, 1995, con prefazione di Vittorio Vettori).

#### □ *Opere poetiche*

Il G. non fu soltanto un grande dantista, ma anche un valente poeta e un autore di racconti, favole e sceneggiature.

Proprio la Poesia segna l'inizio della sua carriera letteraria con prima raccolta uscita per i tipi delle Edizioni Badalamenti di Bergamo, nel 1944. Si tratta di *Il Sole dietro le piramidi*, che riunisce una serie di composizioni scritte alla moglie nel corso della prigionia in Africa.

Del 1949 è invece un libricino dal titolo *Una chiesetta sorse sul monte*, dedicato alla storia e alla leggenda del Santuario di S. Maria di Pozzo. Vi si trova un bel sonetto in dedica alla Vergine dal titolo *Invocazione*.

La seconda silloge, *Limpida fonte*, scritta per i piccoli della scuola elementare di Villafranca, ove il G. insegnava, è datata 1952. Si tratta di un insieme di composizioni di tipo popolare miste ad alcune favolette.

La terza raccolta si direbbe opera matura: siamo infatti ormai nel 1986 e il maestro ha già superato i settant'anni. Si intitola *Sotto le frecce di Cupido* e l'Autore scrive una doverosa *Premessa giustificativa*: si tratta in realtà di una serie di 11 liriche d'amore com-

poste nel lontano 1936 e rimaste inedite fino ad allora. L'occasione furono le Nozze d'Oro con la compagna d'una vita. Fa eccezione l'ultimo componimento, scritto per l'occorrenza (*Grazie ti rendo*), con cui il poeta risolve l'inevitabile commiato, ormai non lontano, dalla donna amata.

L'ultima opera, *Il Sole a Ponente*, è datata 1994, l'anno prima della scomparsa. Già nel titolo l'Autore chiude il cerchio esemplare di un amplissimo percorso iniziato esattamente cinquant'anni prima, nel lontano 1944. Unite alle liriche dell'ultimo periodo, ancora molto spesso legate a stilemi e tematiche cari al Pascoli, ma in cui si colgono non senza sorpresa anche notevoli slanci dannunziani, si trova una serie di composizioni già comparse "separatamente" negli anni precedenti su varie riviste, tra cui senz'altro *Il Corriere Apuano*, e raccolte nella sezione *Un'occhiata ad oriente*. Ma è proprio la lirica di apertura della raccolta, *L'ultimo messaggio*, tre strofe di endecasillabi perfetti, ad emergere impressionante per altezza espressiva e maturità di struttura ed a consegnare il G. nel Parnaso della letteratura lunigianese.

[Continua]



Livio Galanti

*Se vuoi la Felicità preoccupati di trarre il massimo dell'Essere da quel poco dell'Avere che hai.*

M. M.

**'PAX DANTIS'® 2016  
(IX EDIZIONE)  
AL GRANDE FILOSOFO  
EMANUELE SEVERINO**



Sabato 28 maggio si è tenuta la cerimonia di premiazione del 'Pax Dantis' per il *Pensiero di Pace Universale*, giunto ormai alla IX edizione. Per il 2016 il riconoscimento è stato attribuito al prof. Emanuele Severino, uno dei giganti della Filosofia mondiale del XX secolo.

L'illustre cattedratico ha ritirato il Premio nel corso di una bellissima Cena d'Onore organizzata dal Lions Club 'Lerici Golfo dei Poeti', patrocinatore ufficiale della rassegna, presso il Grand Hotel Europa in Lerici.

Nel pomeriggio, a beneficio dell'intera cittadinanza, Mirco Manuguerra, presidente del CLSD, e il prof. Giuseppe Benelli, presidente dell'Accademia Lunigianese di Scienze 'G. Capellini', presente l'assessore alla cultura del Comune della Spezia, dott. Luca Basile, hanno accompagnato il prof. Severino in una *Lectio Magistralis* sul tema "*Festa e Poesia: tra Dante e Leopardi*" presso l'Aula Magna della stessa Accademia, alla Spezia.

Dopo Claudio Bonvecchio nel 2009 e Giovanni Reale nel 2014, è dunque di nuovo la Filosofia ad informare di sé nell'Albo d'oro del 'Pax Dantis.'

Il filosofo ha accolto con grande favore il riconoscimento lunigianese, che ha visto premiati anche nomi come Souad Sbai, Magdi Cristiano Allam, Federico Sanguineti e Vittorio Sgarbi, avendone particolarmente apprezzato la motivazione: «A un secolo dall'annuncio di Nietzsche della morte di Dio e dell'avvento del Nichilismo, con Emanuele Severino - attraverso una profonda ri-

visitazione del genio italico di Parmenide - si spalancano nuovamente le porte della speculazione intorno agli orizzonti nascosti della Realtà. L'Ontologia, dunque, recupera il posto che le spetta e, conseguentemente, anche la stessa *Divina Commedia*, la quale, mantenendo inalterate le proprie valenze di poema gnostico e di Fede, continua a costituire integralmente quel patrimonio poetico di assoluta autorevolezza che da sempre si fa faro di progetti quali la Città Ideale e la Pace Universale».

«In altre parole - ha spiegato Mirco Manuguerra in un comunicato stampa - l'idea ormai solidissima di una struttura della *Divina Commedia* di natura marcatamente filosofica e al contempo così indissolubilmente cristiana, impone all'Europa di oggi, proiettata com'è verso la dimensione arida d'un popolo senza Dio (tuttavia stranamente disposto ad ospitare divinità altrui, aliene e violente...), di operare una potente riaffermazione della dimensione metafisica. È proprio in quest'ottica che per il CLSD si fa di basilare importanza l'enorme speculazione sviluppata dal prof. Emanuele Severino, il quale non a caso ricevette per i fondamenti del proprio lavoro l'elogio di un certo Martin Heidegger».

In attesa di riprodurre il testo della *Lectio Magistralis*, completamente registrato, riportiamo di seguito il seguito della prolusione introduttiva del presidente del CLSD offerta presso l'Aula Magna della prestigiosa Accademia Lunigianese di Scienze 'G. Capellini'



INTRODUZIONE  
“L’ULTIMO DEI METAFISIC”

Aula Magna  
Accademia Lunigianese di  
Scienze ‘G. Capellini’  
La Spezia, 28 maggio 2016

La presenza qui, oggi, del prof. Emanuele Severino perfeziona un percorso speculativo che il Centro Lunigianese di Studi Danteschi (CLSD) ha iniziato nel 2002.

Avevo firmato, io personalmente, dapprima su una rivista romana, “Scena Illustrata”, diretta dall’amico scomparso Italo Carlo Sesti, che voglio ricordare, poi su “L’Arsenale”, fondata e diretta da Stefano Senese, direttore generale della nostra Camera di Commercio, un saggio di Filosofia della Storia dal titolo *Critica dell’Antropocentrismo imperante*.

In quel lavoro, a cui tengo non meno della mia teoria dantesca, che risolve l’enigma secolare del Veltro nella stessa *Divina Commedia*, si condannava senza appello il modello corporativistico su cui muove l’umanità nella Preistoria che sta ancora vivendo. Ed avendo aperto quel lavoro con una introduzione in cui l’opera di Emanuele Severino la faceva da padrone, poiché rappresenta una soluzione al tema del Nichilismo, pensai di inviare quel testo pure a lui.

Sapevo solo che il professore era bresciano, per cui presi semplicemente le Pagine Bianche su Internet, trovai subito con grande sorpresa il numero di telefono a suo nome, e chiamai.

Pensavo sinceramente ad un caso di omonimia, invece mi rispose lui personalmente.

Mi presentai manifestando la volontà di inviargli in lettura, qualora ne avesse avuto la bontà, quel mio lavoro e lui fu molto cortese ad invitarmi a farlo.

Quando poi ritelefonai, una quindicina di giorni dopo, per sapere se aveva ricevuto il plico, il professore – ricordo – non fu altrettanto gentile. Era probabilmente preso dal suo lavoro e io lo avevo interrotto. Si limitò a dire che, sì, era arrivato qualcosa, ma che era sepolto sotto una pila di roba ed

eventualmente mi avrebbe fatto sapere.

Passò un’altra quindicina di giorni e arrivando a casa la sera con mia moglie trovammo una busta nella cassetta delle poste con intestazione dell’Università Ca’ Foscari di Venezia. Era un suo elogio autografo, che da allora è incorniciato ed esposto in permanenza nella sala del Museo ‘Casa di Dante in Lunigiana’ a Mulazzo, perché quel saggio era a firma mia, certo, ma in qualità espressa di presidente del CLSD.

In quel lavoro, peraltro, si parlava anche di Dante, è ovvio, e specificamente del concetto di fratellanza universale che separa dal contesto della Città Ideale tutti i seguaci di coloro che il Sommo Poeta ha chiamato «Seminatori di scismi e di discordie», cioè quelle anime brutte che informano di sé nel Canto XXVIII dell’Inferno.

Non c’è solo Maometto, squartato come una bestia, in quel contesto: ce n’è in realtà tutta una bella compagnia che Dante però sottace. In quel particolare settore di Malebolge stanno tutti gli assertori di quelle culture false e bugiarde che non soddisfano al principio aureo di fratellanza universale. Sono i creatori, i fautori ed i seguaci attivi delle culture che usano discriminare nella comunità umana.

Si deve perciò propriamente al Corporativismo, a questo vero cancro della Storia, se il fenomeno della Guerra procede senza soluzione di continuità.

Ciò che occorre, e possibilmente al più presto, prima che sia troppo tardi, è il passaggio da un sistema mondiale di tipo corporativistico ad un sistema di tipo cooperativistico, con la sola avvertenza che quando io parlo di cooperativismo non intendo affatto dire che la Coop sei tu.

Insomma, dopo quel saggio, che ha ovviamente prodotto nel frattempo qualche lieve mugugno, sapete, qua e là, oggi il prof. Emanuele Severino è qui con noi per ricevere da noi, in serata, il Premio ‘Pax Dantis’ per la Filosofia di Pace Universale.

Ne siamo davvero orgogliosi, perché nel Canone del CLSD il suo *Essenza del Nichilismo*, del

1972, è uno dei libri più cruciali del XX secolo.

Avere restituito il verso di Parmenide: «L’Essere è e il Nulla non è» a vera lezione, visto dunque non come una banale definizione dei due concetti, bensì come l’assoluta affermazione dell’Essere sul Nulla - perché se l’Essere è, allora in nessun luogo della realtà il Nulla può essere - è uno dei risultati più geniali, forse l’unico veramente importante, che la Filosofia ha saputo produrre nel corso del Secolo Breve.

E giusto ad un secolo dall’annuncio inaudito di Nietzsche della morte di Dio, questa critica di Parmenide, al di là delle complesse determinazioni successive, sulle quali possiamo anche discutere, ha il pregio di avere di nuovo spalancato le porte alla speculazione che noi diciamo Metafisica. In un mondo come quello di oggi, popolato di senza-Dio, possiamo tornare a speculare sull’Origine del Tutto in termini di un ente che è assoluto oppositore al Nulla, sicché neppure la divinità – attenzione – ha mai potuto creare alcunché dal Nulla, dato che il Nulla, in forza di lui, semplicemente non esiste.

E mi sia concesso qui velocemente una osservazione. Non mi risulta che esistano dimostrazioni dell’inesistenza di Dio. Esistono, invece, alcuni argomenti a favore della sua esistenza. Uno di questi, l’Argomento di Anselmo d’Aosta, non convinse Kant, ma superò il suo esame: non è contraddittorio. Ebbene, il fatto che esistano argomenti a favore, ma non a sfavore dell’esistenza di Dio, io dico che ha valore ontologico e anche questo non fa che restituire piena dignità alla stessa *Divina Commedia*, che è il Poema della Cristianità, già pesantemente sotto attacco da parte di quelle stesse frange del corporativismo imperante che l’accusano d’essere un’opera islamofobica, omofobica e, ovviamente, antisemita. Attenti: se ne è già chiesta la messa la bando o, al più, l’insegnamento condotto da persone a ciò opportunamente istruite. Come dire: il massimo della libertà intellettuale.

Da qui il Premio 'Pax Dantis' al prof. Severino: qualunque opposizione al Niente contemporaneo è per noi «pane degli Angeli», per usare un'altra espressione tipicamente dantesca.

Questa occasione, dunque, è così preziosa che non poteva essere limitata ad un ristretto consesso di intellettuali. Con il prof. Giuseppe Benelli, membro anch'egli del CLSD, si è pensato di fare un omaggio alla città scindendo la cerimonia di Premiazione dalla *Lectio Magistralis* che normalmente l'accompagna. Perciò ora noi siamo qua, con voi e per voi, assieme a un genio autentico dell'Italia contemporanea.

E quando parlo di genio italiano non parlo del prodotto di una società fluida, liquida, priva di identità, come quella che qualcuno vorrebbe costruirci in casa, ma di un popolo caratteristico di un territorio caratteristico «dove 'l sì sona» - diceva Dante -, un popolo che ha saputo tracciare nei millenni una via indelebile nello sviluppo della civiltà mondiale.

La cerimonia di premiazione del prof. Emanuele Severino avrà luogo questa sera, nel corso di una Cena d'Onore che il Lions Club 'Lerici - Golfo dei Poeti' - dal 2010 patrocinatore ufficiale del Premio - ha organizzato presso la splendida cornice del Gran Hotel 'Europa' in Lerici. Siete tutti invitati a partecipare, a pagamento si intende. Più tardi, chi fosse interessato, può chiedere informazioni a me o al prof. Benelli.

Per intanto, in attesa della *Lectio Magistralis*, vi porgo il classico auspicio del CLSD: Pace e bene a tutti e che il Veltro sia sempre con noi.

M. M.

## WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL® IV EDIZIONE (2016)

UN CONCERTO 'DANTESCO'

Il 'Concerto di Maggio' 2016 del *Wagner La Spezia Festival* (IV edizione), celebrativo dell'Anniversario wagneriano, è stato eseguito presso i locali del Circolo San Giorgio, alla Spezia, la sera del 21 di maggio (un giorno di anticipo rispetto alla data canonica, che cadeva di domenica). L'evento ha visto protagonisti i maestri Mara Briata e Barbara Perazzo, con il concorso di Fabiana Picci nel ruolo di Voce Recitante.

Nel corso del Programma principale è stato eseguito il poema musicale *La Divina Commedia per pianoforte a quattro mani*, opera di Cesare Sanfiorenzo (1834 - 1909), un valente autore genovese purtroppo ancora sconosciuto.

Il concerto si è poi chiuso con l'appuntamento fisso della seconda parte, con l'esecuzione cioè dell'*Isolde Liebestod*, finale sublime del *Tristano e Isotta* di Wagner.

In chiusura, il presidente del festival wagneriano spezzino, Mirco Manuguerra, si è impegnato in una prolusione sul tema "Dante e Wagner", quindi ha consegnato al Lions Club 'Lerici - Golfo dei Poeti' e alla vedova, il Socio Paola Mannini, la pergamena della dedicazione ufficiale permanente del 'Concerto di Maggio' alla memoria del MJF Giovanni Rotunno, grande musicofilo, amico del CLSD, il quale contribuì non poco alle fasi di fondazione del Festival.



Sala del Pianoforte  
Circolo 'Castello di S. Giorgio'  
P.zza S. Agostino - La Spezia  
21-05-2016

PRESENTAZIONE  
"IL CONCERTO DI MAGGIO"

Signore e Signori, buonasera. Vi porto un caloroso Benvenuto da parte del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, creatore del *Wagner La Spezia Festival*, dell'Associazione Culturale 'Circolo 'La Sprugola', nostri partner, del Lions Club 'Lerici - Golfo dei Poeti', patrocinatore ufficiale, del M° Federico Rovini, direttore del Conservatorio 'G. Puccini' della Spezia e Direttore Artistico del Festival, e del prof. Quirino Principe, filosofo della Musica, nostro testimonial.

Il *Wagner La Spezia Festival* è nato nel 2013, anno del bicentenario wagneriano, sulla base di alcuni studi esegetici che hanno dimostrato una notevole affinità strutturale sul tema della Donna tra la *Divina Commedia* di Dante e la Tetralogia dell'*Anello del Nibelungo* di Wagner. Di questo parlerò dopo il concerto, quando nel corso di una breve prolusione illustrerò come con Dante e Wagner, partendo da Ildegarda di Bingen e finendo con Benedetto XVI, si chiuda un cerchio millenario di cui non possiamo non essere consapevoli.

Il Festival è giunto quest'anno alla sua IV edizione, e prosegue direi filologicamente nel migliore dei modi possibile. Si struttura su due concerti annui per due date fondamentali: il 22 di maggio, anniversario della nascita di Wagner (quest'anno anticipiamo di un giorno perché domani è domenica), e il 5 di settembre, anniversario del soggiorno di Wagner alla Spezia, quando nel 1853 gli sovviene qui in città, dopo un viaggio per mare tormentato, il mirabile preludio in Mi Bemolle maggiore con cui si apre l'*Oro del Reno*, la prima parte della sua immensa *Tetralogia*.

Non esiste ad oggi alcun format che onori queste due ricorrenze: soltanto il *Wagner La Spezia Festival*.





Camus ne *La Peste*, dove da una posizione dichiaratamente atea si perviene ugualmente al concetto cristiano di fratellanza universale. Dico che se in Fisica le misure sono relative, qualcuno dovrebbe insegnare ai fisici, e pure ai falsi filosofi, che le leggi della Natura invece sono per tutti sempre le stesse, qui, come ai confini dell'universo. Il relativismo è una grande mistificazione. E' utile notare che a fondamento del Rinascimento sta gigantesca la *Scuola di Atene* di Raffaello Sanzio, dove ai Sofisti, nella scena in alto a sinistra dell'affresco, viene impedito l'ingresso al Tempio della Sapienza. Tutto questo per dire che è giusto la fratellanza a rappresentare nella Città dell'Uomo, intesa come Città Ideale, quel punto di riferimento assoluto che da ogni parte si ritrova nei giganti della cultura universale, così come in fisica, da qualsiasi punto di osservazione si parta, si presenta puntualmente come un assoluto la costanza della velocità della luce, pur nella distorsione delle misure a cui ogni osservatore deve necessariamente sottostare. Appare quindi finalmente chiaro che se in fisica una misura non torna, o se nella città dell'Uomo un punto di vista non conduce al risultato aureo della fratellanza generale tra gli uomini, non è perché è relativo il mondo: è sbagliata la misura o è sbagliata la prospettiva. In altri termini, è sempre un problema di cultura, anche la guerra, dove assassini non sono gli individui, ma i sistemi di pensiero di riferimento, quando sono nemici del concetto di fratellanza universale.

Va da sé che in due giganti come Dante e Wagner, così come nel Kant della *Critica della ragion pratica* e del *Per la pace perpetua*, la fratellanza tra gli uomini, intesa in senso generale, non nel senso ristretto dei settarismi e degli ideologismi, è perno e fondamento di ogni speculazione corretta.

Ebbene, nella scena finale del *Crepuscolo degli Dei* sono molti i commentatori che hanno intravisto nel Walhalla l'impianto corporativismo fallace della Città contemporanea. Non si tratta del

dominio degli "Dei falsi e bugiardi" di Dante, ma del persistente imperare delle Corporazioni, sia ideologiche che settaristiche, nell'attuale Città dell'Uomo imperfetta. Nella splendida rappresentazione del *Crepuscolo*, per la scenografia de La Fura dels Baus e la direzione grandiosa di Zubin Metha, gli Dei fallaci del Walhalla recano sul dorso le insegne del Dollaro, dell'Euro e dello Yen. Allo stesso modo, nella recente rappresentazione dell'*Oro del Reno*, tenuta al teatro Massimo di Palermo per la regia di Graham Vick, i Nibelunghi - i perfidi gnomi - sono aridi e freddi travet intenti al computer di una Wall Street sotterranea.

È chiarissimo che con il crollo del Walhalla il genio di Wagner presagisce il mondo che verrà: il Crepuscolo degli Dei non è altro che il traguardo finale della "diritta via" di Dante, ovvero, in chiave di filosofia politica, niente più che il passaggio dell'Umanità dall'attuale sistema sociale, di tipo corporativistico, ad un sistema nuovo di natura prettamente *cooperativistica*. Con la sola avvertenza che quando io parlo di "cooperativismo" non intendo affatto dire che la 'Coop sei tu'...

Per quanto concerne, invece, il ruolo cruciale della Donna, valga innanzitutto l'*incipit* dell'Atto I de *La Walkiria*. Dopo il celebre Prologo della fuga nella foresta, caratterizzato da una partenza impressionante di contrabbassi, la prima scena è ambientata in un focolare domestico primitivo, dove l'uomo in fuga trova ad accoglierlo una donna che non cammina: lei striscia per terra, lei è in catene. Sarà l'Ospite, ovvero, per chi sa intendere, l'Uomo Nuovo (che poi si scoprirà essere il fratello di lei nel celebre sviluppo incestuoso da cui nascerà l'eroe Sigfrid), a sollevarla facendola camminare. Si intravede nel tema dell'incesto l'idea di un patto rinnovato, di una sublime amicizia, diremo: di una suprema fratellanza, tra la dimensione maschile e quella femminile del mondo. Siamo di fronte al superamento dell'ignobile mito veterotestamentario del Peccato Originale, di quel Dio indegno, trop-

po sopravvalutato dalla stessa Chiesa Cristiana, per cui «tu Donna, sarai attratta dal tuo uomo, e lui ti dominerà». Wagner si rivela, con la sua arte immensa, l'amante, l'amico, il fratello, il Paladino della Donna. L'Uomo Nuovo di Wagner è un Cavaliere perfetto. Come già stabilì il genio dantesco all'alba del secolo XIV attraverso le sue Tre Sante Donne.

Ma in questa dimensione si inserisce in modo non meno potente la figura di una mistica tedesca che pochi conoscono: Ildegarda di Bingen. Benedetto XVI, in uno dei suoi ultimi atti, con Lettera Apostolica dell'ottobre del 2012, l'ha elevata a Dottore della Chiesa.

Vissuta nel corso del XII secolo, ben due secoli prima di Dante, Ildegarda stabilisce che *l'uomo, creatura di Dio, esiste nella forma maschile e femminile*. Dunque Dio si compiace della sua creazione in entrambe le sue manifestazioni: la maschile e la femminile. Una rivoluzione immensa, che non poté essere estranea alla formazione di Wagner prima e dello stesso Ratzinger, poi.

Ascoltiamo cosa dice Benedetto XVI: «Ildegarda riconosce che in questa struttura ontologica della condizione umana si radica una relazione di reciprocità e una sostanziale uguaglianza tra uomo e donna».

E per essere certo che ciò resti indelebile nella Tradizione della Chiesa Nuova che si apprestava ad inaugurare con l'artificio sapienziale delle cosiddette "Dimissioni", ecco cosa scrive Ratzinger:

«Perciò l'attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa universale a Ildegarda di Bingen ha un grande significato per il mondo di oggi e una straordinaria importanza per le donne. In Ildegarda risultano espressi i più nobili valori della femminilità: perciò anche la presenza della donna nella Chiesa e nella società viene illuminata dalla sua figura, sia nell'ottica della ricerca scientifica, sia in quella dell'azione pastorale»

[...]

«Noi [...] queste cose decretiamo e ordiniamo, stabilendo che questa lettera sia e rimanga sempre certa, valida ed efficace, e che sortisca e ottenga i suoi effetti pieni e integri; e così convenientemente si giudichi e si definisca; e sia vano e senza fondamento quanto diversamente intorno a ciò possa essere tentato [in futuro] da chiunque con qualsivoglia autorità, scientemente o per ignoranza».

Le prime parole di Papa Francesco sono state: «Maria ci conservi a lungo il nostro Papa emerito Benedetto». Benedetto XVI, il Magnifico. Con lui si chiude uno dei cerchi principali della cultura del II Millennio che ci siamo lasciati alle spalle: la questione della Donna.

Principiata da Ildegarda nella metà del 1100, è soltanto ai giorni nostri che il principio dell'assoluta uguaglianza di genere, passando attraverso giganti come Dante e Wagner, ha raggiunto la sua piena e definitiva affermazione.

Con il nostro grande Papa Emerito, con la riabilitazione di Wagner che noi oggi vogliamo pienamente riaffermare, a dispetto del giudizio ignobile mosso contro di lui dai perfidi gnomi del corporativismo, e con la lettura che proponiamo di Dante, decisamente proiettata verso l'edificazione di un modello realizzabile di Città Ideale, noi avvertiamo la possibilità concreta di trovarci non sull'orlo del baratro, come in troppi oggi vorrebbero farci credere, ma all'alba di una nuova epoca luminosa per l'intera umanità.

Cosa ci ha insegnato Quirino Principe nelle precedenti edizioni del Festival? Ci ha insegnato che «senza Wagner non esiste l'Occidente». Ci ha insegnato che è solo con Wagner che «nasce la questione moderna della dicotomia tra Avere e Essere». Ecco, dunque, per dirla con Claudio Bonvecchio (Premio 'Pax Dantis' 2009), che «E' giunto il momento di decidere una volta per tutte se stare dalla parte dei Mercanti o da quella degli Eroi».

Così va a concludersi questa umile prolusione, con una considerazione originale: nell'arco immenso dell'intera *Tetralogia del Nibelungo* il ruolo centrale non è affatto quello dell'eroe Sigfrid, come normalmente si ritiene e si racconta. È Brunilde, la Walkiria, a rivoluzionare il Mondo, non l'eroe, e lo fa dapprima con l'atto di disobbedienza a Wotan, il Dio padre, quel Dio poco sapiente e troppo vendicatore del Vecchio Testamento, e poi con l'estremo sacrificio della pira, che vale ad estendere l'incendio all'intera struttura del Walhalla provocandone il crollo irrimediabile.

Viva Ildegarda di Bingen, viva Dante, viva Wagner, viva Benedetto XVI e, permettetemi, viva anche il Wagner La Spezia Festival.

Pace e bene a tutti e che il Veltro sia sempre con noi!

M. M.



## II SAPIENZIALE LEGGI RAZZIALI E LEGGI OPINIONALI

Sono settant'anni che continuamente ci viene ripetuto, ogni anno, il medesimo cliché: le Fosse Ardeatine (per cui non si parla mai degli sconsiderati attentatori di Via Rasella...), i «Valori della Resistenza» (il termine è in realtà una pura invenzione ideologica, perché si trattò di una guerra civile con troppe morti innocenti e ben pochi Valori) e il giorno di promulgazione delle Leggi Razziali. Così è venuto il Giorno della Memoria (ben presto esteso al mese intero...) e oggi, infine, si perviene all'apoteosi: il Senato della Repubblica (sic!) dà il via libera alla legge che punisce, con il carcere, il Negazionismo dell'Olocausto.

Al di là del credito che possa avere un'affermazione negazionista *tout court*, mi schiero decisamente tra coloro che ritengono del tutto inaccettabile lo stabilire per legge cosa ciascuno di noi debba ricordare e pensare.

Non è un caso che anche la *Divina Commedia* sia stata posta sotto attacco. Da chi? Dai soliti noti. Un'associazione composta da un centinaio di pseudo intellettuali (tutti cattedratici pagati profumatamente con i nostri soldi) che chiamasi «Gherush 92», di chiara matrice etnica, accreditata addirittura in sede ONU, ha osato muovere istanza affinché il poema di Dante sia tolto dai programmi scolastici in quanto opera omofobica, islamofobica e – manco a dirlo! – antisemita. Al più la *Divina Commedia*, per costoro, potrà essere insegnata soltanto da persone a ciò opportunamente istruite.

Di fronte a simili esempi non so dire – pur con tutto l'impegno e la buona volontà - se davvero siano stati fatti passi avanti rispetto a quelle lontane leggi razziali.

E mi fermo qui.

MIRCO MANUGUERRA

### III IL ROMANZO DI DANTE IN LUNIGIANA



### IL VELTRO E LO SPINO

#### CAPITOLO III

##### *Il segreto della biblioteca*

Al centro della sala vi era una tavola rotonda attorno alla quale stavano disposti quattro scranni. Nella cappella malaspinaiana ne aveva notati altri tre della medesima fattura. Avevano gli schienali alti ed intarsiati in modo particolarmente prezioso, di cui non gli sfuggirono le alte allegorie..

Sopra la tavola stava una candela accesa con una congrua dotazione di ricambi accanto. Il lume era completato da un elegante bugiardino in peltro, utilissimo per esplorare i depositi di pergamene. Una penna d'oca con calamaio e alcuni fogli bianchi completavano il piano di lavoro, mentre il solito camino acceso contribuiva ad illuminare meglio quell'ambiente rendendolo del tutto confortevole.

Un grande baule, chiuso e posizionato sotto la trifora che dava sul borgo sottostante, era probabilmente il luogo di conservazione dei documenti di famiglia: diplomi, contratti, atti e memorie varie.

Lungo due pareti, ordinati su una triplice fila di grandi mensole in castagno disposte a correre, la più alta ad altezza d'uomo, stavano i documenti. In quella semplice stanza si conservavano, con culto vero e originale, tutte le canzoni lasciate dai poeti provenzali in poco meno di due secoli di storia

familiare. In alcuni casi le opere depositate erano complete della partitura musicale.

Il Poeta concluse velocemente un primo esame degli scaffali e si avvide della presenza di un quadernetto in carta nuova, dello stesso tipo su cui stava portando avanti il lavoro del Poema. Si trattava del registro delle opere conservate.

Sull'importanza cruciale del libro non aveva mai avuto dubbi, ma non attribuiva alcun valore particolare all'evoluzione della forma: qualunque fosse il materiale usato e comunque fosse realizzato: ciò che importava, per lui, era solo l'inestimabile bagaglio di Conoscenza che ogni rotolo, o quaderno o volume che fosse, poteva custodire in sé.

E di Conoscenza su quegli scaffali ce n'era davvero parecchia. Il dominio culturale era specifico, perciò ovviamente assai ristretto rispetto a quello di una normale biblioteca, ma era completo: il Poeta sapeva di trovarsi all'interno di un intero universo definito, compiuto e da sé perfetto.

Gli fu facile orientarsi in quel tempio anche senza consultare il catalogo: i lavori erano ordinati per epoche, con gli anni ben visibili incisi in caratteri romani sulle coste alte delle assi. Partendo dai documenti più antichi si avvide che, sebbene non fossero mai stati ospiti in Italia, erano presenti anche opere dei grandi fondatori del movimento trobadorico: Guglielmo IX d'Aquitania e Jaufré Rudel. Era una delle tante cose che sperava di trovare.

Per un grande senso di appartenenza a quella scuola, era noto che i menestrelli più valenti usavano rendere onore ai Padri non soltanto con omaggi mirati inseriti nei testi delle canzoni, ma pure con l'inserimento di quei loro lavori antichi nei repertori personali, quindi eseguendoli presso le varie corti di regola prima della rassegna dei propri contributi ed

operandone ogni qualvolta nuove copiatore.

In verità, non sempre quegli artisti avevano a che fare con ambienti illuminati: soprattutto nelle corti del Nord, dove più frequente era l'ospitalità di facciata, l'unica luce che trovavano spesso i loro lasciti era nel fuoco dei grandi camini.

L'ospite trovò, associata alla prima serie di scritti, una raccolta di *Vide*. Anche quel prezioso insieme di biografie di mastri cantori era scritto rigorosamente in lingua occitanica.

Si trattava di un volgare che trovava molte affinità con l'idioma popolare italico medio ed era in grado di comprenderlo agevolmente fin dalle lontane lezioni di Brunetto.

Prese quel fascicolo e vide che la prima scheda era correttamente quella di Guglielmo IX. Apprese con sorpresa che non fu soltanto duca di Aquitania: era pure Conte di Poitiers. Si trattava di una nota affatto trascurabile, giacché fu proprio in terra Franca che la letteratura europea aveva trovato i motivi fondanti per rinascere già grande dopo il buio dei secoli del crollo: i cicli bretoni dei Cavalieri della Tavola Rotonda, di cui tanto amava ricordare il tema principe di Ginevra e Lancillotto, e la *Chançon de Geste*, con in testa, ovviamente, quella di *Roland*, avevano riplasmato, unificandolo, l'intero Continente: l'Europa, indiscutibilmente, era rinata sull'epica del mondo cristiano scagliato contro l'assurdità aliena dell'invasore islamico e una nuova gloria si era alzata invincibile affiancando quella sempiterna di Leonida alle Termopili. Il nome di Poitiers non evocava più una città, ma un secondo tempio degli Eroi.

La biografia successiva, puntualissima, era quella di Jaufré Rudel, colui che raccolse il testimone di Guglielmo. Vi si faceva cenno a Bernardo di Chiaravalle,

non a caso impegnato in quel tempo a perorare la causa della II Crociata presso il popolo d'oltralpe. A quell'impresa, si dice, Jaufrè finì per consacrare la propria esistenza.

Il Poeta non proseguì la lettura del quaderno. In preda ad un fremito prese un primo pacchetto di fogli e lo posò sul tavolo. Esaminò voracemente i testi di quelle prime canzoni, poi li ripose, secondo il loro ordine, e ne prese un altro gruppo. Andò avanti così fino ad ora tarda: l'eccitazione della ricerca non gli avrebbe comunque permesso di dormire.

Quando giunse alle composizioni del decennio che andava dal MCCXV al MCCXXV fu presto incuriosito da una canzone che riportava alcune notazioni a margine. Era quello il tempo in cui quel Corrado che a tavola Franceschino aveva chiamato "il Vecchio" promosse ed attuò la divisione del Casato nei due rami dinastici politicamente opposti.

Il componimento risultava inserito nei primi fogli di quella serie e recava tre indicazioni significative: una data (MDDXVI), l'autore (Guilhem de la Tor) e il titolo di *Treva*, cioè 'La tregua'. La lesse con la massima concentrazione e vi apprese delle due figlie di Corrado, Selvaggia e Beatrice, le quali si contendevano a corte la palma di reginetta di virtù. Per dirimere la disputa sorta tra loro si narra, in quella bella menzogna, che intervennero una ventina di dame provenienti dai maggiori castelli del Nord. Gli parve subito cosa notevole che il *trobador* eleggesse Casa Malaspina a punto di riferimento ideale della grande nobiltà italiana.

Rilevò ben presto che non si trattava del tema originale di un solo autore, ma di un filone poetico sviluppato attraverso un'intera sequenza di componimenti tutto costruito intorno alle due giovani figure di donna. A un tratto

si avvide che sulla pergamena di Guilhem de la Tor, a fianco delle righe in cui le fanciulle venivano per la prima volta nominate, erano state poste due lettere: "F" per una ed "S" per l'altra.

Sollestando il foglio osservò in quello successivo che erano trascritte due cobbole affiancate. Ricordò subito d'averle già incontrate in precedenza. La prima strofa apparteneva alla canzone *Ab la douzor del temps novel* di Guglielmo IX d'Aquitania e la lesse così:

*Così va il nostro amore,  
come il ramo dello spino:  
sta dritto tutta notte  
nella pioggia e nel gelo,  
domani il sole ne scalda  
la foglia verde e i rami.*

L'altra era parte della canzone *Lanquan li jorn son lonc en mai*, di Jaufré Rudel. La intese così:

*Il canto e il ramo in fiore dello  
spino  
non amo più dell'inverno di  
ghiaccio.*

A fianco di quei passi ritrovò i simboli della pergamena precedente: nel primo la "S" era riportata in corrispondenza del verso iniziale mentre la "F" era a fianco dell'ultimo; nel secondo l'esatto contrario. Confrontò le carte e vide che le lettere erano state vergate dalla stessa mano.

D'un tratto comprese e lo investì un senso di profonda ammirazione. Il biancospino, ovvero lo "spino" dei due stemmi malaspini, era effigiato nelle due condizioni stagionali, quella invernale (*Secco*, S) e quella estiva (*Fiorito*, F): l'intuizione degli stemmi era stata ispirata dai fondamenti stessi dell'arte provenzale!

Si trattava di un ammaestramento davvero mirabile, giacché il biancospino, sempre caro ai *tro-*

*badour*, andava a rappresentare in modo evidente il tema sapienziale dell'*equilibrio degli opposti*. Si meravigliò alquanto di non avere colto da sé un principio che gli era ben noto fin dai tempi degli studi sapienziali con Brunetto, ma mai avrebbe pensato di ricondurre quei concetti al piano strettamente politico. Che sorpresa, dunque, nel trovare le figlie del grande patriarca così potentemente elevate al ruolo di allegorie dei due rami dinastici nascenti!

Era evidente che i cantori trobadorici furono interpreti impegnati e profondi di una pace naturale tra Guelfi e Ghibellini. Come dire: la Pace Universale, e niente più.

Comprese, tuttavia, quanto la mossa dell'Antico non fosse stata affatto banale per quei tempi di fortissimi contrasti. L'operazione, infatti, aveva esiti non scontati: quale parte si sarebbe rivelata la più virtuosa nel rispettare l'equilibrio sapienziale tra i due schieramenti, quella guelfa o l'altra ghibellina? La risposta del *trobador* non era di quelle normalmente attese: le due ragazze erano sorelle, per cui quanto meno la "tregua" tra loro era cosa del tutto naturale, sicché le virtù diverse dell'una potevano e dovevano magistralmente supplire alle mancanze dell'altra e viceversa.

La lezione era fin troppo chiara e andava eccezionalmente ben al di là dell'orizzonte degli interessi malaspini: Impero e Papato, mondi complementari, non contrapposti, avevano il dovere-potere di condurre l'umanità da una condizione di barbarie alla dimensione aurea della Pace attraverso il loro semplice connubio. Invece erano proprio loro, con il loro folle dissidio, a determinare la barbarie di quel tempo!

Il pensiero del Poeta sostò nuovamente sulla persona di quel Corrado: doveva essere stata una persona davvero molto intendente. Senza dubbio fu lui a commissionare la creazione dei due stem-

mi ai suoi poeti di corte. Prese di nuovo il quaderno delle *Vide* e notò che Guilhem de la Tor era descritto come un fervente spirito ghibellino, proprio come l'Antico. Ecco – si disse – l'artefice dei due simboli! Certo, la soluzione dovette passare attraverso il personale vaglio di Corrado ma non c'è dubbio che Guilhem de la Tor interpretò al meglio lo spirito del Casato: i due stemmi dello Spino Secco e de,lo Spino Fiorito sono un autentico capolavoro.

L'ammirazione del Poeta verso tutti gli attori di quella favola bella fu altissima. Lui, così ferrato nell'arte delle lettere, e ormai tanto avvezzo alla pratica diplomatica, ammise a sé stesso che non sarebbe stato capace di una simile soluzione e considerò sia Corrado che Guilhem due veri maestri: la loro via era quella del ghibellinismo illuminato che tanto lo aveva rapito da quando aveva deciso di far parte per sé stesso. Si chiudeva in tal modo per Lui il lungo cammino di apprendistato: aveva finalmente trovato tutti i suoi padri.

Così si rese perfettamente conto del fatto che il progetto a cui attendeva era ancora zoppo: non avrebbe mai contribuito a realizzare un mondo nuovo restando ancorato sul piano puramente speculativo. Già il fatto di essere passato dal Paradiso a tutti i Regni oltremondani era stata una rivoluzione notevole, ma si rese perfettamente conto che ne occorreva una ancora più grande: mancava ancora una soluzione operativa generale che risultasse da equilibrio tra i due lati, operativo e speculativo, la quale permettesse di parlare con esattezza di un poema incastonato tra Cielo e Terra. In pratica, mancava ancora, nell'*Operis Lineamenta*, la soluzione politica del tema fondante della Pace Universale.

Rivolse lo sguardo al caminetto e si soffermò un poco a pensare ai fondamenti di quella materia salvifica. Il giorno e la notte, il sole e la luna, il maschile e il femminile, l'estate e l'inverno: di ogni

Ente esiste una duplice condizione, sicché ciascuna coppia esprime semplicemente una diversa espressione della medesima Virtù. Anzi: il Bene Universale medesimo si realizza attraverso quel preciso dualismo.

Sentì in via definitiva, seguendo Agostino, che il Manicheismo è una vera eresia. Come avrebbe potuto il Creato possedere strutturalmente un lato oscuro da intendersi come maligno? La figura di Satana, dapprima Lucifero, l'angelo bellissimo che fu poi ribelle a Dio, non può aver avuto alcuna rilevanza in ordine alla Creazione, che è propria soltanto dell'Assoluto, del Perfetto, dell'unica Origine del Tutto. Il Male, perciò, è solo la via contraria al Bene deliberatamente intrapresa dall'Uomo quando segue uno spirito erroneo in forza del suo libero arbitrio. Satana non è l'anti-Dio: è semplicemente "avversione a Dio". Dunque ciò che oppone Dio e Satana non è affatto dualismo. Così sappiamo che il Male non esiste affatto in quanto entità, bensì come idea, ma possiede purtroppo un grande paladino.

Concluse che il dualismo, quando esiste, è sempre positivo: semplicemente, esso va in senso filosofico riconosciuto ed ogni qual volta ne va ricercato il punto sapienziale di equilibrio. Il quale, in verità, non sta di necessità sempre e comunque nel mezzo: il Saggio – che è persona superiore al semplice Sapiente – sa bene che, a seconda delle situazioni, uno dei due aspetti può essere preponderante rispetto all'altro. Ad esempio, in tempo di guerra imposta, sarà il lato operativo a farla necessariamente da padrone.

Gli sovvenne il ricordo di ciò che i vecchi da sempre avevano insegnato: "È sotto la neve che si prepara il pane". Nel grandioso ciclo universale della Natura l'inverno non appare altro, al Saggio, che la condizione necessaria alla preparazione di una rinnovata stagione di fertilità. Era questa, in verità, l'essenza di una dottrina

esoterica che poteva essere ricondotta ancora una volta a Plato, con il suo splendido mito degli Androgini.

Fu un monaco, anni prima, in Firenze, a dargli il maggior insegnamento intorno al grande autore greco. Apprese in quell'occasione del *Simposio*, ove si narra che la Terra era anticamente popolata da un'umanità priva di distinzione di sesso: ogni essere umano possedeva entrambe le nature di maschio e di femmina. Si trattava di esseri perfetti, forti, vigorosi e fieri, ma erano pure orgogliosi e arroganti, così giunsero a tentare la scalata all'Olimpo per combattere gli dèi e sostituirsi a loro. Zeus, non volendo rinunciare agli onori che i Supremi ricevevano dagli uomini, decise di non distruggerli, ma di renderli più deboli dividendoli nelle due nature di maschi e femmine. Ciascuno di noi, dunque, rappresenta una sezione del proprio *essere umano completo originario*. Per ciascuno di noi, dice Plato, esiste da qualche parte del Mondo un'altra persona - dell'altro sesso! - che ci è assolutamente complementare. Quella persona è ciò che si dice essere *la nostra metà*.

Il Poeta fu colto, a quel punto, da una curiosità. Concentrandosi sul fatto che le due parti sono costantemente indirizzate alla ricerca reciproca, desiderando entrambe di tornare a formare un unico essere perfetto, gli sovvenne che in quel sistema di pensiero anche l'anima, con il corpo, doveva essere divisa a metà. Nulla, infatti, nel Filosofo, ma nemmeno nel dominio tutto misogino della Bibbia, potrebbe mai indicare che il corpo della donna sia privo di anima. Concluse perciò che non soltanto nel mito platonico le dimensioni maschile e femminile sono due espressioni della medesima entità, dunque perfettamente equivalenti, ma che le anime stesse ritroveranno la loro perfetta unità soltanto quando saranno tornate in via definitiva nella perfezione dell'Iperuranio. Tutto ciò, però, alla luce della Rivelazione Cristiana non aveva alcun senso:

così decise di tenere soltanto per sé questa sua esegesi minima.

Nonostante ciò, l'enormità di quell'universo lo affascinava profondamente e proseguì ancora un poco nel flusso di quella sua speculazione. Si chiese, in particolare, cosa davvero potesse significare per noi quell'attività di ricerca che gli uomini compiono gli uni verso gli altri e che anche il Greco chiamava "Amore". Non poteva che trattarsi della medesima tensione che attrae l'anima costantemente verso l'alto, la stessa che attrae il sasso verso terra ma che pure, al contrario, innalza le montagne verso Dio. Tuttavia, l'oggettiva improbabilità che le due parti gemelle di un essere umano si incontrino nella brevità di una vita terrena sta ad indicare che l'Amore doveva essere inquadrato in modo diverso: così com'era raccontata, la storia riduceva il tutto ad una spinta meccanica irresistibile che trasformava, di fatto, la Città dell'Uomo in un bordello universale.

Pensò di poter concludere che l'Amore, per noi, era insito nell'azione contraria, proprio come si osservava per le montagne che si innalzano a Dio contraddicendo la legge di un semplice sasso che tende all'Inferno. Per noi – ragionò il Poeta – era motivo di somma dignità l'accettare rapporti destinati quasi sempre a manifestarsi nella loro natura imperfetta. Ciascun essere umano dice all'altro: "Io non sarò la tua metà; io sono soltanto ciò che sono: però, se vuoi, io sono qui soltanto per te".

Dal momento in cui gli sovvenne tale pensiero fu quello per lui l'autentico Plato e seppe cosa scrivere a Gemma. Lui, così lontano dalla famiglia, avvertì che ciò che era importante, nella fugacità della vita imperfetta, era creare la piena dignità di una *storia d'amore* e lei gli aveva dato tre figli. Gli sovvennero, in quell'uragano di pensieri che gli sferzava la mente, le sofferenze del parto che lui aveva seguito per ore nella stanza accanto. Ricordò

pure di lei la tenera comprensione delle umane cose nelle delicatezze dell'amore. Era davvero una gran donna, Gemma. Non bella, ma piacevole, e sempre con la gentilezza d'un sorriso buono per lui, che bello certo non era.

Gli sovvenne anche Beatrice, che bella, invece, lo era stata parecchio. Si era innamorato di lei nell'assoluta purezza della verde età. L'aveva vista una prima volta mentre sorrideva davanti alle vetrate della Chiesa: con il sole alle spalle, le sue chiome biondine furono ancora più lucenti. Si trattò come di un'apparizione che lo fece trasalire, tanto che il ricordo di quel momento non lo avrebbe mai più abbandonato. Lei aveva nove anni, di poco più giovane, ed era rimasta una dolce icona da cullare nelle stanze segrete della sua intimità. Fu così che, caduta improvvisamente a prematura morte, Beatrice era divenuta, sulla scorta della dottrina platonica, il modello della Donna Ideale, ovvero l'Idea della propria autentica Metà. Per estensione, ella divenne l'icona del più puro, del più alto, del più esteso concetto concepibile di Amore.

Si alzò un poco verso la finestra, anche se al di là di quella il buio ormai non permetteva più di scorgere alcunché. Meditò ancora sul tema specifico della Donna. Ricordò di avere sentito parlare, in almeno due occasioni, di una mistica tedesca, Ildegarda di Bingen, una figura che – si dice – fu amica del Barbarossa, a cui tenne testa abilmente. Lei impose un'idea di uguaglianza necessaria tra i due generi: «Dio» – diceva – «si compiace dell'uomo in entrambe le sue manifestazioni, maschile e femminile». Avrebbe tanto voluto studiare almeno uno scritto di quello spirito straordinario, ma non era riuscito a trovare ancora nulla. Se ne rammaricava, perché si era ripromesso, nel costruire la sua Opera, di non accennare mai ad alcun Autore senza averne conosciuto la materia, ancorché indirettamente.

Un altro monaco, per esempio, stavolta casentinese, conosciuto nel corso delle sue frequentazioni di esule, lo aveva introdotto all'*Odissea*. La materia gli sarebbe servita sia per preparare il mito di Ulisse, di cui già sapeva da Ovidio, sia per avere un'idea precisa della grandezza di Omero: come avrebbe mai potuto evitare di citare nella sua Grande Opera il Padre di tutti i Vati senza conoscerne più a fondo lo spirito altissimo? Quel frate aveva vissuto a lungo in Grecia, dove aveva approfondito la tradizione del rito orientale: là aveva avuto modo di imparare il greco antico e di leggere molti testi di quella cultura immensa. Terminata la missione in Val di Macra, che immaginava tuttavia non breve, già sperava di poter raggiungere nuovamente quel buono spirito prezioso.

Tornò ancora sulle carte, ma non riuscì più a stare seduto. Si riportò alla finestra. Ripensò che nella mirabile essenzialità dei due stemmi dei Malaspina era effigiata l'intera sapienza della Pace Universale così come era stata auspicata da Carlo Magno nell'ideale supremo di quel rinnovato Impero "Sacro e Romano". Di tal Sapienza, l'Impero, attraverso le sue strutture forti, doveva esprimere il lato operativo, mentre la Chiesa, in virtù di quella Morale che molto più avanti avrebbe conquistato l'anima di un grandissimo filosofo razionale, rappresentava una fonte incessante di materia speculativa.

Eternate in un simile contesto le figlie dell'Antico, Selvaggia e Beatrice, gli apparvero splendidamente angelicate: le ragazze erano due veri astori celestiali il cui ricordo avrebbe sovrinteso in eterno lo spirito di quella nobile valletta che trovasi in Europa, in Italia, in Val di Macra, in quel di Mulazzo... Di colpo ebbe tutto chiaro nella mente.

Non pensò neppure più al sonno: se ne stette lì fino all'alba, di nuovo come in estasi, in piedi, di fronte alla trifora. I grandi ceppi

nel camino, in mancanza di nuovi apporti, esaurirono pian piano la loro provvida influenza. Neppure pensò a sostituire la candela: una nuova materia, in tutto risolutiva, da quella notte prese a turbinargli nella mente. E cominciò a modificare, senza l'uso della penna, inserendo un po' di cose nuove e belle, l'*Operis lineamenta* di quella sua più che mirabile visione.

M. M.

[*Continua*]



## IV

### DANTESCA

#### A CONVIVIO CON DANTE IN LUNIGIANA

##### AVVERTENZE

Nell'affrontare il tema della determinazione di un menu che possa dirsi propriamente dantesco, si deve tenere presente un principio fondamentale: non vanno affatto considerate nell'opera del Sommo tutte le citazioni di cose commestibili; ciò che va fatto è selezionare con grande attenzione i riferimenti *culinari* che possono essere associati a tali termini.

Ciò significa che se troviamo nella *Commedia*, o in altro scritto dantesco, una citazione di animali commestibili utile per descrivere scene di vita ultramondana (come nel caso di *Inf* XXII 130-132, dove si dice che le anime dei penitenti si immergono nella pece bollente per scampare ai ramponi dei demoni alla maniera con cui le anatre si tuffano sott'acqua per sfuggire all'attacco del falcone), noi non siamo assolutamente autorizzati a parlare dell'anatra come di un ingrediente irrinunciabile della dieta dantesca. Ugualmente, se in *Inf* XIII 109-129, nella selva dei suicidi, si descrive una scena di caccia al cinghiale per trattare dell'inseguimento mosso da un gruppo di nere cagne ai danni di due anime dannate, non si può solo per questo ammettere la presenza necessaria del porco selvatico sulla tavola del Sommo Poeta. Si tratterebbe, in entrambi i casi, di pure arbitrarietà.

Ma non è tutto: le citazioni culinarie che ci possono interessare sono esclusivamente quelle espresse in senso *positivo*. A nulla possono valere, infatti, i casi in cui alcune vivande non siano oggettivamente esaltate dai versi del poeta. Insomma, può essere stato utile, nei vastissimi spazi delle opere letterarie, citare un piatto, ma non è detto, per questo, che dovette per forza piacere a Lui.

Tenendo presente queste cruciali avvertenze, nelle pagine che seguono si è cercato di determinare

non soltanto il desco che, in generale, può essere risultato maggiormente gradito a Dante, ma anche quel "menu malaspiniano" che può essere stato servito presso le Corti dello Spino Secco in omaggio all'illustrissimo ospite fiorentino, nel pieno rispetto dei gusti di Lui e della tradizione di cucina lunigianese.

M. M.

Tutti i diritti sono riservati: è vietato riprodurre in toto o in parte il Menu Dantesco determinato nelle pagine che seguono senza il consenso preventivo contrattuale del Centro Lunigianese di Studi Danteschi.

#### CAPITOLO I L'ORTO MEDIEVALE

Che cosa forniva al contadino, e al nobile signore per il tramite di lui, un orto medievale?

Esistono alcune fonti importanti in proposito, tra le quali spiccano il *Capitulare de villis* (IX sec.) attribuito a Carlo Magno; l'*Heretulus* di Walafrido Strabone, datato 842 d. C., abate, teologo e poeta tedesco, e il trattato naturalistico *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum* della grandissima mistica tedesca Ildegarda di Bingen (XII sec.), Santa e, per elezione di Benedetto XVI, Dottore della Chiesa.

Nondimeno saranno da considerare i testi classici, primo fra tutti l'immane *De re coquinaria* di Marco Gavio Apicio, perché ciò che era disponibile ai romani lo fu senz'altro per l'uomo medievale, nonché i vari ricettari trecenteschi che ci sono stati tramandati.

Sulla scorta di tali testimonianze è possibile affermare senza alcun dubbio che gli orti dell'Età di Mezzo conoscevano la Zucca, il Rosmarino, la Lattuga, l'Aglio, il Prezzemolo, il Sedano, il Finocchio, la Bietola, il Porro, la Cipolla, la Carota, il Cipollino. È quanto ci basta, abbondantemente.

## CAPITOLO II I TEMI PRINCIPALI: IL PANE E IL VINO

Nel caso della carota, v'è detto che non si trattava di quella oggi comune, di colore arancione, creata dagli ortolani olandesi in onore dei reali Orange nel corso del XVII secolo. E anche per la Zucca va opportunamente notato che nel Medioevo non si ha mai a che fare con quella normalmente conosciuta, anch'essa di un arancione bellissimo, detta al tempo "turchesca", importata dalle Americhe.

E qui sia permesso di fare una considerazione generale di non trascurabile importanza. Troppe volte si legge di facili divulgatori che parlano di presunti debiti di riconoscenza verso la "cultura" islamica solo perché hanno letto di certi suffissi: "zucca turchesca", appunto; "grano saraceno" ed altro. In realtà, quando venivano usati simili stilemi era per indicare un qualche cosa di profondamente diverso, di provenienza lontana, di un elemento alieno alla tradizione, come dimostra con la massima evidenza il caso del Mais, anch'esso americanissimo ma notoriamente chiamato dal volgo "Granoturco".

In nessuno di questi casi, peraltro numerosi, si ha minimamente a che fare con l'islam. Le "Torri saracene" quelle invece sì, adibite com'erano a guardia permanente delle nostre coste contro le incursioni piratesche di simili presunti creditori.

Di ciò si tenga sempre ben conto, a maggior ragione quando si ha a che fare con il nostro grande padre Dante, il quale – sia detto altrettanto chiaramente – non esitava a squartare come maiali i cosiddetti "Seminatori di scismi e di discordie", come noto debitamente relegati nella gloria giusta di quel luogo d'Inferno ch'è detto Malebolge.

Tanto suona il Sommo al XXVIII Canto di quella prima, splendida «Canzon».

### 1 - IL VANGELO NEL POEMA DELLA CRISTIANITA'

Che la *Divina Commedia* sia il poema massimo della Cristianità è cosa ampiamente dimostrata, poiché la centralità della figura del Cristo - e perciò necessariamente della sua Dottrina - è attestata in innumerevoli luoghi. I casi atti a segnare maggiormente tale identità fondamentale possono essere ristretti a due terzine del *Paradiso*.

La prima è nel Canto XIX:

«[...] A questo regno/  
non salì mai chi non credette 'n  
Cristo./  
vel pria vel poi ch'El si chiavasse  
al legno./

*Ma vedi: molti gridan: 'Cristo!  
Cristo!'/  
che saranno in giudicio assai  
men prope/  
a Lui, che tal che non conosce  
Cristo/».*

ove si nota il celeberrimo caso in cui Dante fa rimare Cristo solo con sé stesso.

La seconda è nel Canto XXIX:

*Non disse Cristo al suo primo  
convento:/  
'Andate, e predicate al mondo  
ciance!'/  
ma diede lor verace fondamento/*

Di fronte ad una simile attestazione si comprende bene l'irrinunciabilità del porre a suprema dignità il tema del *Padre nostro*, la preghiera fondante che troviamo in due dei *Vangeli Sinottici*. Secondo la prima testimonianza (*Matteo*, 6,9 – 13), l'invocazione al Padre fu dettata oralmente da Gesù nel contesto amplissimo e complesso del *Discorso della Montagna*, in risposta ad un fedele che gli chiedeva come si doveva pregare. Poco importa che la seconda Fonte (*Luca*, 11, 1) indichi l'origine della Preghiera in una richiesta analoga, avanzata in altra sede, dagli Apostoli: può essere stato benissimo che nel-

l'occasione a cui Matteo fa riferimento il Maestro si stesse ripetendo per tutti quanti loro.

Orbene, non vi sono dubbi sul fatto che il cuore del *Pater noster* sia rappresentato dal riferimento prezioso al «*pane quotidiano*» ed è questo un elemento che assume importanza ancora più rilevante in un secondo tema evangelico di base: l'*Ultima Cena*.

Trattiamo, non a caso, di uno degli episodi celebrati da tutti i *Vangeli Canonici*: *Matteo* 26,20 – 30; *Marco* 14,17 – 26; *Luca* 22,14 – 39 e *Giovanni* 13,1 – 20.

Qui compare l'elemento sacramentale per eccellenza del Rito Cristiano, ovvero l'Eucaristia, la quale si perfeziona notoriamente nella transustanziazione del Pane e del Vino.

Ecco, dunque, i due elementi, il Pane ed il Vino: essi sono da porre a fondamento di qualsiasi tentativo di pervenire alla definizione completa del *Convivio Dantesco*.

### 2 - IL PANE

Non v'è dubbio che in Dante sia il Pane a rivestire il ruolo di *cibo per eccellenza*, essendo questa vivanda presente nella *Commedia* sia in senso doloroso («*Tu proverai come sa di sale/lo pane altrui*», Par. XVII 59), sia in senso addirittura estatico, portata com'è a misura ideale del valore della suprema Conoscenza con quel celeberrimo sintagma del «*pane degli angeli*» di *Par* II 10-12. Non per nulla quest'ultimo passo è stato ripreso abilmente, nel corso del '900, in uno storico marchio commerciale di lievito per dolci.

Per quanto detto, sulla tavola di Dante il pane non dovrà mai mancare. Esso sarà «*cotidiana manna*», come detto in *Pur* XI 13, sempre secondo quanto precisamente indicato dal *Pater noster*.

Va da sé che il pane scelto sarà rigorosamente prodotto con farina nazionale integrale, lievito naturale, sale marino non trattato e cottura in forno a legna.

Nessuna eccessiva preoccupazione, invece, va posta all'intensità della salatura tipica del "pane del-



l'esilio" rispetto a quello totalmente insipido della pura tradizione fiorentina: il celebre motto sopra citato è comunque indicativo del fatto che Dante, effettivamente, si cibò di pani diversi da quelli a cui era abituato in patria. Peraltro, il mancato riconoscimento del proprio valore, a cui allude in tutta evidenza, la citazione del "pane altrui salato", non trova esempio nel caso esemplare della Lunigiana, i cui Signori Malaspina sono omaggiati di un Elogio assoluto in chiusura del Canto VIII del *Purgatorio*: "salato" sarà stato, e molto, il pane d'altri, non certo quello di Val di Magra. Tra quelli comunemente offerti dalla Lunigiana sarà il più tradizionale di tutti, il *Pane di Vinca*, cotto su foglie di castagno, a farsi espressione più degna della tanto celebrata ospitalità malaspiniana.

### 3 - IL VINO

Si dice Pane e si pensa subito al Vino: è la forza della tradizione sacramentale dell'Eucarestia, certo, ma è anche l'essenza, nei secoli, della buona tavola contadina.

Del vino si tratta soprattutto in *Pur XXV 77-78*: «guarda il calor del Sol che si fa vino/ giunto a l'amor che de la vite cola». Questa splendida metafora neoplatonica, che richiama senz'altro al mito veterotestamentario di Noé, vale ad unire l'azione dell'Uomo al Succo d'Uva per il tramite del Sole, somma espressione dell'Amor di Dio. Essa possiede una tale valenza anagogica da rendere assolutamente irrinunciabile il buon vino artigianale in ogni convivio dantesco.

Pensiamo con certezza ad un Rosso, per quel sangue che è simbolo primo della vita richiamato nello stesso rito eucaristico, e precisamente ad un *mosso*, ovvero non pastorizzato, perciò conforme alla genuina tradizione rurale.

Cosa c'è di meglio, allora, di un ottimo *Vino Novello*? Esso varrà pure – ed è cosa affatto trascurabile – a richiamare l'attenzione del commensale sul concetto fondante della *Vita Nova*, il primo dei capolavori di Dante.

Il Novello, dunque, come auspicio di Ri-nascenza: concetto enorme, derivato direttamente da quell'*Uomo Nuovo* che incontriamo già nel Presepe di Francesco. Da notare che dall'«*Incipit vita nova*» di Dante sono derivati in rapida successione le conquiste di concetti quali il *Buon Governo*, di cui agli affreschi di Ambrogio Lorenzetti presso il Palazzo del Popolo a Siena («*Effetti del Buon e Cattivo Governo in Città e in Campagna*, e quello sublime di *Città Ideale*»), e quello di *Città Ideale*, sviluppato in ambiente urbinato sul finire del XV secolo direttamente sulla scuola di Piero della Francesca. È con tali strumenti che la Storia ha potuto sancire l'inizio di quell'epoca che noi diciamo, non a caso, Ri-nascimentale. L'esito di questo processo, il cui apice è rappresentato dai successivi capolavori raffaelliani della Stanza della Segnatura, rappresenta una perfetta chiusura del cerchio: Dante, posto sulla vetta del *Parnaso*, trova infine il suo giusto e naturale trionfo, la sua giusta e gloriosa collocazione.

Ma nell'Alighieri del vino c'è anche una citazione dotta relativa alla «*Vernaccia*» (*Pur XXIV 23-24*):

«[...] e quella faccia  
di là da lui più che l'altre  
trapunta/

*ebbe la Santa Chiesa in le sue  
braccia:/  
dal Torso fu, e purga per digiuno/  
l'anguille di Bolsena e la  
vernaccia/»*

Dante si riferisce al golosissimo papa Martino IV, il quale si faceva preparare le pregiate Anguille del Lago di Bolsena dopo che le loro carni, una volta pulite, venivano lasciate lungamente impregnare nel nettare d'uva.

Si tratta dell'unica citazione di una particolare tipicità di vino presente in tutta l'opera dantesca.

Orbene, l'intera critica attribuisce il passo all'ottimo *bianco delle Cinque Terre*. In quel tempo, infatti, il vitigno usato era una tipicità esclusiva di quella zona finale del Levante ligure e soltanto in seguito sarebbe stato im-

portato in Toscana, dove troviamo oggi la famosa Vernaccia di San Gimignano.

Già Salimbene da Parma, sul finire del '200, fonte citata anche in Enciclopedia Dantesca alla voce "Vernaccia", insegna che «*vinum de Vernacia [...] nascitur in quadam contrata quae Vernatia appellatur*». Il Buti, uno dei primi grandi commentatori di Dante, dice che la «*Vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, melior vino bianco che si trovi*», mentre il Boccaccio, nel *Decameron*, e precisamente nella celebre novella dell'Abate di Cluny (la II della X giornata), fa ristorare il povero presule assalito dai briganti con un gran bicchiere di «*Vernacia da Corniglia*».

Ora, dato che ancora Salimbene esaltava i vini delle Cinque Terre distinguendo con precisione tra il «*vinum de Vernaccia [...] et vinum terrae*», pensiamo decisamente che la Vernaccia altro non sia che il divino Sciacchetra, mentre l'altro (il "vinum terrae") rimaneva il classico Bianco della zona!

Non si comprende, infatti, come l'Abate boccacciano avrebbe potuto essere sollevato da un semplice bicchiere di vino bianco quando l'idea di un rosolio, di un vero toccasana, di una bevanda, cioè, capace "di risvegliare anche i morti", come si usava dire nella tradizione popolare, è invece garantita dall'eccezionalità del Pasito tipico delle Cinque Terre.

Dato che non ci sono motivi per pensare che Dante, attentissimo osservatore e più volte ospite in Lunigiana, potesse intendere diversamente, lo *Sciacchetra* è senz'altro da inserire nel convivio Dantesco quale degno accompagnamento degli immancabili dolci, in chiusura del desco.

### CAPITOLO III L'OLIO D'OLIVA

Dopo il pane e il vino è senza dubbio l'*Olio d'oliva* l'elemento più prezioso del paniere gastronomico dantesco.

Esso è nominato espressamente nel senso di 'vivanda' in *Par 115-116*, laddove il Poeta si sofferma sulla figura di San Pier

Damiani cui viene attribuita una dieta assai parca:

«*pur con cibi di liquor d'ulivi lievemente passava caldi e geli*».

Sia in estate che in inverno, insegna l'Alighieri, quell'uomo pio usava cibarsi di erbe (che immaginiamo sia spontanee del campo, sia coltivate dell'orto) condite con puro olio di oliva, eletto addirittura alla somma dignità di "liquore".

Il prodotto sarà rigorosamente un extravergine ottenuto con procedimenti meccanici ed estratto a freddo, secondo la migliore arte del frantoio.

#### CAPITOLO IV LA BRUSCHETTA

Con il Pane e l'Olio di Oliva nasce il primo accostamento della cucina dantesca, un connubio esaltato subito in apertura del desco: parlasmio della bella tradizione della **Bruschetta**, ovvero il «*pane arrosto*» che abbiamo già incontrato con il Boccaccio.

Essa si sposa molto bene con un pizzico di sale marino e quegli aromi della cucina che Dante richiama assai bene con lo stilema di «*sapor di forte agrume*» in *Par* XVII 117. Parlando espressamente di "sapor" non c'è dubbio alcuno che Dante li conoscesse molto bene.

L'arte della Bruschetta sarà principalmente legata all'utilizzo dell'Aglio e del Rosmarino.

#### CAPITOLO V LE VERDURE

##### 1 - IL CARATTERE SALVIFICO DEGLI ERBAGGI

Il discorso sull'Olio d'Oliva prosegue certamente sulla via di una dieta tipicamente vegetale con un secondo, importante accostamento: la Verdura.

Dante ci parla giusto di un «*prato di fresca verdura*» nella tranquillità protetta del Limbo (*Inf* IV), proprio nel cuore di quel «*Nobile castello*» dove stanno gli «*Spiriti Magni*», ovvero i giganti dell'antichità classica. Si tratta di un luogo d'Inferno, certo, ma protetto dagli uffici demoniaci da sette

cerchia di mura, quante sono le salvifiche Virtù.

Esegeticamente, la scena impone di pensare, in forza di quel colore Verde che è da sempre simbolo di Speranza (si badi: in un luogo dove pure subito si avvisa di «*lasciare ogni speranza*»), che esiste una possibilità concreta di salvezza per quelle anime eccelse la cui unica colpa è stata quella di non avere vissuto la rivelazione del Cristo. Dunque lo stare «*tra color che son sospesi*» non significa affatto, come da tutti finora pensato, essere posti in una condizione di mezzo tra la pena corporale e la beatitudine, ovvero trovarsi immersi nella perenne nostalgia della mancanza di Dio: sospeso è il Giudizio, non già la Pena, e «*quando che sia*» anche per il buon Virgilio, «*dolcissimo padre*», verrà il momento dell'assunzione «*a le beate genti*».

Tornando alle questioni culinarie, in questo passo magnifico si potrebbe pensare che il Poeta abbia voluto indicare qualcosa di ben diverso dall'orto, ed è ben vero, nel senso che non ha alcun significato il parlare di un luogo di coltivazione nell'Aldilà: si dice precisamente di "prato", è vero anche questo, tuttavia non si parla di erba, bensì di "verdura", la quale è dichiarata pure "fresca". Se è vero che il tema introdotto dal Poeta è certamente quello della Speranza, si deve immaginare di trovarsi di fronte ad una vegetazione di verde spiccato, e questo non è il termine da usare nel caso di una vegetazione indistinta. Quel prato, inoltre è *salutare*, perché la Speranza è portata da buoni frutti, non da gramigna o ortiche. Quegli stessi buoni frutti portati dagli antichi Classici al grande Poeta Moderno.

Vedremo in dettaglio, nei prossimi capitoli, come il concetto di "vivanda salutare" si ponga alla base delle scelte alimentari di Dante, chiaramente orientato verso una dieta di tipo preferibilmente vegetariano.

##### 2 - L'INSALATA

Per quanto detto, a tavola con Dante non dovrà mai mancare

l'abbondante dignità di un'**Insalata mista**.

Sarà tuttavia necessario prestare la massima attenzione a non commettere gravi anacronismi con l'uso del pomodoro, del peperone e dello zucchini, introdotti soltanto molto più tardi dalle Americhe (così come vale per la patata). Pure la carota, così come la conosciamo noi, è stata introdotta in varietà dagli olandesi soltanto nel corso del XVII secolo.

Ottima soluzione è quella di una sapiente mistanza secondo l'uso della cultura Provenzale, una realtà con cui i Malaspina erano in strettissimo contatto per il tramite dei poeti trobadorici, di cui erano, in Italia, tra i massimi mecenati.

Pensiamo ad un piatto ricco di Lattuga, certo, ma anche di erbe di campo, tra le quali non andranno assolutamente trascurati i vari tipi di "Cicoria selvatica", ovvero il Radicchio spontaneo, e farà sempre da contrappunto il sapore accattivante e delizioso del cipollino.

Come dice il nome, la verdura va accompagnata anche da un pizzico di sale, che vogliamo di origine marina.

##### 3 - IL PINZIMONIO

Il concetto di "verdura fresca" non evoca, con l'Olio d'Oliva, la sola insalata mista: evoca pure un salutare **Pinzimonio** con cui si potranno completare gli assaggi di entrata.

Pensiamo in particolare a due ortaggi come il Finocchio, conosciuto fin dall'antichità, e il Sedano.

Anche qui è indispensabile un pizzico di buon sale marino.

##### 4 - LE TORTE DI VERDURA

In un'opera minore, *il Fiore*, precisamente al sonetto CXXV, Dante ci parla anche di «*torte battute*»:

*Torte battute o tartere o fiadoni:  
Queste son cose d'âquistar mi'  
amore/*

È ben vero che il riferimento è relativo al dire di Falsembiante, personaggio che illustra «l'atteg-

giamento di sagace simulazione [...] necessario all'amante per pervenire al possesso amoroso» (Enciclopedia Dantesca, voce "Falsembiante"), dunque corrispondente ad una falsa messin-scena, ad una parola mendace, ma poiché la critica più attenta, sempre in Enciclopedia Dantesca (voce "Torte"), ha individuato nelle "torte battute" le preparate al forno fatte «probabilmente [...] di battuti di carne o altro», ecco che la dimostrata referenza delle Verdure fa sì che la conoscenza dantesca costituisca qui un sicuro apprezzamento.

Ecco, allora, la grande varietà tradizionale delle **Torte di verdura** lunigianesi: una vera apoteosi dei sapori della buona tavola.

In Lunigiana le torte sono fatte rigorosamente senza uova, in modo da esaltare massimamente il sapore degli erbaggi.

In alcuni casi le torte sono preparate anche con il riso, ma nel caso di Dante il tema è problematico. È ben vero, infatti, che il cereale fu introdotto in Europa fin dall'VIII secolo per mano degli arabi; è ben vero che Dante lo cita (ancora e soltanto nel *Fiore*) assieme al grano, ma c'è di mezzo anche il miglio e la citazione vale specificamente ad indicare del cibo per gli uccelli: questo particolare è più che sufficiente per togliere il riso dal novero dantesco delle referenze di arte culinaria.

Spiccano nell'elenco delle varianti lunigianesi la *Torta d'Erbi*, fatta esclusivamente con erbe spontanee dei campi, la *Torta di Bietole* e la *Torta di Porri*.

Le torte arricchite di carni non trovano molto credito in ordine al menu dantesco, data la scarsa predilezione di Dante, come vedremo, per la dieta animale.

## 5 - ZUPPE E MINESTRE

La referenza della Zuppa è fortemente incoraggiata dalla citazione di *Pur XXXIII 36*: «*vendetta di Dio non teme suppe*».

La zuppa, tra i piatti più in auge nel medioevo, è qui usata dal Poeta per esprimere il disprezzo divino verso i peccatori: era credenza, infatti, che se un assassino

fosse riuscito a mangiare una zuppa per nove giorni sul sepolcro della vittima, egli sarebbe stato immune dalla vendetta dei parenti, ma certo non sarebbe mai potuto sfuggire a quella di Dio, che non dimentica.

La citazione è strana solo in apparenza. A ben guardare, infatti, il concetto della zuppa non esprime altro, qui, che un possibile privilegio tutto terreno: non si parla, per salvarsi dal boia, di bere del fiele, espiando il peccato sulla tomba della propria vittima, ma di riuscire a farsi per ben nove volte una bella zuppa alla facciaccia sua...

La referenza gastronomica è dunque senza dubbio da considerare positiva, per cui la **Zuppa di Verdura** sarà da annoverare tra le prime portate del convivio. Essa sarà fatta preferibilmente di Cipolle o di Zucca.

Ma anche la variante della Minestra sarà da tenere in ottima considerazione. Com'è noto, una distinzione importante tra Zuppa e Minestra sta nel fatto che mentre nella prima possono essere inseriti nel piatto soltanto dei pezzetti di pane, in genere raffermo, più o meno grandi, nella seconda si aggiunge in cottura anche della pasta fresca.

A questo proposito si può ricordare che le corporazioni dei pastai sono documentate fin dalla metà del '200. È vero che il Poeta non fa cenno alcuno alla pasta, ma dato l'uso che si fa della farina, sia per il pane, sia per le sfoglie delle torte di verdura, non è il caso di sollevare troppe riserve per un semplice elemento di supporto di uso comune.

Ma la distinzione principale, a nostro avviso, è che mentre la Zuppa è da considerare un piatto dedicato in genere ad un solo vegetale, la minestra si ricava cucinando assieme diversi tipi di prodotti del campo, da cui con il tempo (ma siamo ben oltre l'epoca dantesca), è venuto il grande Minestrone.

Diremo, perciò, che nel novero delle prime entrate un buon piatto di **Minestra di Verdura** costituisce una validissima alternativa alle buone Zuppe.

## CAPITOLO VI IL BRODO

Nel novero delle prime portate c'è anche un preparato di altissimo pregio: il **Brodo di carni miste**.

Questa essenza straordinaria, le cui ragioni saranno analizzate nel capitolo successivo, per la tradizione contadina è da sempre considerato un vero toccasana. Non a caso era ricetta obbligata per i degenti di ogni età.

Servito a sé, o con piccole parti delle carni scelte che l'hanno prodotto, il brodo era arricchito già al tempo di Dante di una pasta molto semplice. Possiamo pensare ad una farina integrale di grano farro e a formelle tagliate in piccole parti di forma rigorosamente a losanga.

Il brodo sarà accompagnato con quelle ottime **Verdure lessate** normalmente chiamate ad aromatizzare l'insieme delle carni (sedano, cipolle, carote).

## CAPITOLO VII LE CARNI

Per quanto concerne la carne, va innanzitutto chiamato nuovamente in causa il sonetto CXXV de *Il Fiore*:

*Que' che vorrà campar del mi' furore,/*

*Ec[c]o qui preste le mie difensioni:/*

*Grosse lamprede o ver di gran salmoni,/*

*Aporti o lucci, senza far sentore./*

*La buona anguilla non è già peggiore;/*

*Alose o tinche o buoni storioni,/*

*Torte battute o tartere o fiadoni:/*

*Queste son cose d'âquistar mi' amore./*

*O s'e' mi manda ancor grossi cavretti/*

*O gran cappon' di muda ben nodriti/*

*O paperi novelli o coniglietti./*

*Da ch'e' ci avrà di ta'morse' serviti/*

*No-gli bisogna di far gran disdetti:/*

*Dica che g[i]uoco, e giuoc'a tutti 'nviti./*

Qui, come già detto, a parlare è Falsembiante, un che dimostra

«l'atteggiamento di sagace simulazione [...] necessario all'amante per pervenire al possesso amoroso». Si deve perciò pensare a parole ingannevoli, mendaci, o ve si può salvare soltanto quegli elementi che possiedono altrove solide referenze, come s'è visto nel caso delle "Torte battute".

Ebbene la dieta animale esce di qui assai maluccio. Ed altre indicazioni, che troviamo nell'opera principale, avvalorano l'esegesi proposta.

Nella *Commedia* si trova, sì, l'indicazione del «porco» selvatico, ovvero il cinghiale, il quale è nominato in modo assai preciso al v. 113 di *Inf XIII*, il canto del Pier delle Vigne, ma, pur trattandosi di un componimento di notevole memoria pontremolese, un territorio dove è a tuttoggi gran tradizione la battuta al cinghiale, siamo in presenza soltanto della descrizione di una scena di caccia: il riferimento alla cucina appare cosa del tutto forzata, tanto più che anche un prodotto derivato come il Lardo, che pure fu un alimento principe per tutto il Medioevo, non trova la minima menzione in nessuna delle opere di Dante.

Pure gli Uccelli e i Pesci godono di scarsa considerazione, dato che sono associati ad «ogni altro animale bruto», cioè 'non nobile', in *Convivio III II* 13. E quando anche il Poeta si trova a citare veri piatti di gastronomia tipica in selvaggina o pesce, lo fa soltanto per ridicolizzare ad altri il peccato della Gola, come nel caso già incontrato di Papa Martino IV, che «purga per digiuno / l'anguilla di Bolsena e la vernaccia» in *Pur XXIV* 23-24, oppure come si osserva nella celebre "Tenzione con Forese Donati", in *Rime XXV-XL*:

*«Ben ti faranno il nodo Salomone,  
Bicci novello, e' petti de le starne,  
ma peggio fia la lonza del castrone,  
ché 'l cuoio farà vendetta de la carne»*

cioè: "A farti bene (in gola) il nodo di Salomone, Bicci novello,

ci penseranno i petti delle starne, ma la lombata ti procurerà un danno anche peggiore del castrato, giacché la pelle farà vendetta della carne mangiata".

Dante, insomma, risponde sferzante ad un Forese goloso e indebitato, che l'accusava d'averne un padre usuraio, che a lui un nodo ben peggiore di quello di Salomone lo avrebbe fatto in gola 'la pelle delle carni mangiate', perché esse si trasformeranno (lo si apprende nel successivo verso 11) nella carta per le 'obbligazioni'.

Ed è proprio la forza di quella "vendetta delle carni mangiate" a rappresentare una potentissima quanto decisiva indicazione del fatto che Dante dovette avere una netta predilezione per la dieta vegetariana.

Tuttavia, Dante offre un saggio di vera arte culinaria in *Inf XXI* 57, ove accosta l'opera dei diavoli intenti ai dannati immersi nella pece bollente ai «cuochi» che «a lor vassalli/fanno attuffare in mezzo la caldaia / la carne con gli uncin, perché non galli», ovvero 'non galleggi' affinché ogni pezzo di polpa riesca ben cotto in modo uniforme.

Il riferimento possiede una natura autenticamente didascalica dell'arte di cucina. Non possiamo certo ignorare che la referenza è inserita in una dimensione prettamente infernale, ma merita di essere considerata. Si dirà che più che dichiarare il bollito una predilezione dantesca, lo si vedrà come una buona possibilità. D'altra parte, il Poeta dimostra di possedere una buona capacità di adattamento alle varie situazioni, se è vero che per lui vale il motto sapienziale: «Ne la Chiesa coi santi e 'n taverna coi ghiottoni» (*Inf XXII* 14-15).

Il lettore attento potrà certo obiettare che una simile affermazione permetterebbe allora di inserire nel menu dantesco moltissime altre cose, ma noi non stiamo parlando di ciò che Dante, all'occorrenza, può avere in effetti mangiato, bensì di ciò che Dante amava mangiare. Orbene, il bollito di carne non sarà stato particolarmente amato da Dante, ma in forza della scienza precisamente

culinaria dimostrata in *Inf XXI* non possiamo relegarlo tra gli alimenti propriamente indesiderati. Accogliamo, dunque, il **Bollito misto** nel Pranzo in Onore dell'Alighieri prediligendo la tradizione popolare dell'uso esclusivo di carni di manzo e di gallina, giacché, come s'è ben visto, circa la carne di maiale Dante non si pronuncia davvero un granché.

Il piatto sarà certamente da accompagnare con una salsa verde tipica della tradizione del mortaio. Si può pensare ad un battuto simile alla tipicità costiera del Pesto, dunque fatto di Aglio, Basilico, all'occorrenza Prezzemolo e Noci. Il tutto immerso in buon Olio di frantoio.

## CAPITOLO VIII LE UOVA

Ad assumere una notevole importanza nella dieta di Dante sono, a sorpresa, le **uova di gallina**. Non tanto perché esse costituiscono un elemento possibile per le torte di verdura (in Lunigiana le vere torte di verdura della tradizione si fanno senza, e noi così le preferiamo senz'altro), bensì per una preziosa leggenda dantesca, riportata da molti autori, dove emerge con chiarezza non solo la straordinaria capacità di memoria del Poeta, ma anche il suo "piatto preferito":

*È una tradizione popolare che Dante, quando stava in Firenze, si recasse le sere della calda stagione sulla piazza di santa Maria del Fiore, detta allora santa Reparata, a prendere il fresco, assidendosi sopra un muricciuolo in quel punto, ove pochi anni sono fu collocata una memoria, che dice : Sasso di Dante . Or quivi stando una sera, gli si presenta uno sconosciuto, e lo interroga: «Messere, sono impegnato ad una risposta, né so come trarmi d'impaccio : voi che siete così dotto, potreste suggerirmela : qual è il miglior boccone?» E Dante, senza por tempo in mezzo, rispose : «L' uovo» . Un anno dopo, sedendo egli sullo stesso muricciuolo, gli si presenta di nuovo queir uomo, che più non aveva egli veduto, e lo interroga: «Con che?» Ed egli tosto: «Col*

sale. E fu cosa mirabile (dicon coloro, che prestan credenza a siffatti racconti) che egli, colto così ar improvviso, sapesse tosto risovvenirsi della prima domanda, e, collegandola colla seconda, rispondere così acconciamente.

(P. Fraticelli. *Vita di Dante*, Firenze, Barbèra, 1861, p. 263).

Pensiamo allora al piatto del Bollito misto tornito di un bel perimetro di *Uova sode* tagliate al mezzo, oppure preparate 'alla coque', da gustare sempre con un pizzico di sale fino marino.

## CAPITOLO IX ALTRI ELEMENTI

Nulla di serio si apprende, purtroppo, sui Funghi, tra i principi della tradizione culinaria lunigianese: solo una citazione strana («fungo marino», *Pur XXV 56*), che qualcuno associa, ma troppo arbitrariamente, ai molluschi nobili.

Anche il Miele delude le aspettative: Dante non lo cita mai per uso alimentare, se non una volta, in maniera alquanto lontana, in *Pur XXII 151*, dove “miele e locuste” (!) furono il cibo del Battista nel deserto: non ci pare il caso di usare troppo zelo nell'invocare l'indispensabile coerenza e cedendo dunque alle cineserie: nel deserto ci stanno altri e noi non siamo nemmeno santi...

Nulla si accenna pure a proposito della pur preziosissima Castagna. Il Formaggio, addirittura, non pare essere nominato in alcun modo, ma il *Latte* (Dante però non specifica di quale origine) è considerato da sé «dolcissimo» in *Par XXIII 57*. Non sarà utilizzabile al pasto, ma è certamente ottimo per una Prima Colazione dantesca che si rispetti.

## CAPITOLO X LA FRUTTA

La Frutta, come già il pane, il vino e l'olio, è uno degli elementi veramente esaltati da Dante, forse il più esaltato di ogni altro.

Lo si direbbe soprattutto per la *Mela*: in *Pur XXXII 74*, infatti, riferendosi all'albero, il Poeta

afferma che «del suo pome li angeli fa ghiotti». Come dire, il massimo. Parleremo, allora, della *Mela rotella*, tipica della Lunigiana, di non grandi dimensioni ma molto saporita.

Molto importanti sono anche i *Fichi*, se è vero che Dante li accosta, con la loro dolcezza tipica, addirittura alla propria persona in *Inf XV 66*. Vero che la referenza è infernale, ma, ripetiamo, il «dolce fico», dichiarato per bocca dell'antico precettore Bruneto Latini, è proprio lui, Dante: lo si può davvero trascurare?

Ma c'è anche un terzo riferimento, non meno significativo, ed è quello delle «*sosine vere*» di *Par XXVII 125-126*. Si tratta, invero, di un materiale preziosissimo, poiché il susino selvatico, il pruno, è l'albero dello stemma malaspiniiano, quello cioè da cui derivano i rami dinastici dello 'Spino Secco' e dello 'Spino Fiorito'. Della *Susina* sarà prediletta la varietà detta *Sangiovanina*, attesa in maturazione verso la fine di giugno, dunque in prossimità del Solstizio d'Estate.

I frutti freschi saranno da servire ciascuno in numero di tre. Il piatto acquisirà così la massima valenza: tre frutti per tre pezzi ciascuno conferiscono al piatto la valenza del numero nove, il Numero di Beatrice.

Tale numero esprime in uno l'allegoria delle tre Cantiche, delle Tre Sante Donne e dei Tre Valori Universali loro sottesi (Giustizia, Amore e Poesia), cosicché il Piatto della Frutta, per ciascun commensale, assume il significato sapienziale di «*Essenza di Dante*».

## CAPITOLO XI I DOLCI

Con i tre frutti danteschi è naturale pensare ad altrettanti dolci.

La *Torta di mele*, La *Crostata di fichi* e la *Crostata di susine*, servite in porzione singola in un unico piatto accompagnate da un bicchiere di *Sciachettrà*, andranno a costituire un autentico tocco di ambrosia: *Cibo per gli Dei*.

## MENU DANTESCO LUNIGIANESE

### APERTURE

**Bruschette** con gli aromi dell'Aglio e del Rosmarino all'Olio di frantoio.

Rassegna di **Torte di verdura** (di Erbeti di campo, di Porri, di Bietole).

**Pinzimonio** (Sedani e Finocchi, olio di frantoio con sale).

### PRIMI PIATTI

**Brodo di parti miste di manzo e di gallina** servito con le proprie verdure e pasta semplice.

**Zuppa di Verdura** (di Porri, di Cipolle, di Zucca).

**Minestra di Verdure** (Bietole, Cipolla, Zucca, Sedano, Finocchi, Pasta)

### SECONDO PIATTO E SUOI CONTORNI

**Bollito misto** (parti del Manzo e della Gallina vecchia) con accompagnamento di **Salsa verde della tradizione del mortaio**.

**Uova sode** tagliate al mezzo con sale.

**Insalata mista** condita con Olio di frantoio e Sale.

### DOLCI

Piatto misto con **Torta di mele**, **Torta di fichi** e **Torta di susine** accompagnato da un bicchiere di *Sciachettrà*.

### FRUTTA FRESCA

Piatto misto con **Mele rotelle**, **Fichi** e **Susine** (ciascun frutto in numero di tre).

**IN TAVOLA**: **Pane di Vinca**; **Vino Rosso Novello** IGT Val di Magra; **Acqua Minerale Naturale** delle Alpi Apuane.

M. M.



V  
**ANNIVERSARI**  
**GLI 80 ANNI DALLA**  
**MORTE DI**  
**LUIGI PIRANDELLO**

Luigi Pirandello nasce ad Agrigento nel 1867 e muore a Roma nel 1936. A distanza di ottant'anni dalla morte, la sua scrittura è e sarà sempre attuale, poiché tratta tematiche che implicano uno sguardo più profondo verso il nostro prossimo, specialmente verso le persone ai margini della società. Sì, Pirandello prende in esame proprio tali personaggi e ce li fa scoprire sotto una luce veritiera, diversa dalle apparenze che ingannano, non senza quel velo di umorismo che fa della sua scrittura un modo più stimolante all'attenzione, inducendo a identificarci nelle situazioni, o condizioni esistenziali di tali soggetti colpiti per lo più da pregiudizi.

Non posso fare a meno di ricordare l'opera, la maestria di Orazio Costa Giovangigli, che, col suo gruppo MIM (metodo mimico) di attori, verso la fine degli anni Ottanta, realizzò come regista, presso la Sede RAI di Firenze, la produzione "Novelle per un anno" di Pirandello. Lo conobbi personalmente come sua assistente per tale produzione radiofonica. Egli fu un grande maestro, molto scrupoloso, direi un vero "perfezionista"; basilare per lui, ai fini di una buona recitazione, la perfetta "dizione". In tale produzione, tra l'altro, essendo i racconti scritti in terza persona, suggerì agli attori di recitarli, pensandoli in prima persona, per dare più incisività ai personaggi. Ciò non fu facile per tutti, tanto che, per taluni di loro, fu consumato moltissimo nastro magnetico per varie e ripetute riprese. Nonostante ciò, il risultato finale fu apprezzabile e, sia gli attori, che l'equipe tecnica, oltre ad una nostra, seppur marginale collaborazione, al termine della produzione, ci sentimmo davvero gratificati.

Ritornando alla scrittura di Pirandello, mi colpirono il grande acume, la profondità di lettura dell'animo umano, lo sviluppo descrittivo degli elementi inte-

ragenti ad una genesi della malattia mentale, come si rileva chiaramente dal racconto *La carriola* sul nascere e sviluppo di un caso di schizofrenia, con andamento lento, incisivamente diramato a tale conclusione. Non gli era certo estranea tale tematica, avendo vissuto accanto alla moglie, malata di mente. Talvolta, in alcuni racconti, una causa esistenziale viene a sfociare in una "apparente follia", ma, in realtà "naturale disagio" o "ebbrezza", considerando, appunto, le vicissitudini di certi personaggi, come si evince nella novella *Il treno ha fischiato*: la conclamata follia (solo apparente) di un uomo dalla vita segregata e grama, svoltasi per anni e anni in maniera tediosa, scandita da sacrifici per le condizioni di cecità in cui si trovavano la moglie, sua madre e la sorella di questa; dovendo, nel contempo, mantenerle tutte e tre, esclusivamente, con il suo lavoro monotono di partite semplici o doppie, libri-mastri, etc-, da computista. Per anni e anni svolge la stessa vita, per anni e anni va a letto stanchissimo alla stessa ora. Ma una notte si sveglia e, per la prima volta, sente il treno fischiare; istantaneamente gli si apre il sipario della fantasia: c'è la vita finalmente, il viaggio verso un mondo che inizia a sognare.

Cambia il suo comportamento: non più "vittima", come un somaro che accetta tutti gli sgarbi, ma una persona che si ribella ai soprusi subiti fino a quel momento. Improvvisamente reattivo, viene preso per matto: aveva gettato la maschera che la società, in un certo qual modo, gli imponeva.

Un'altra novella mi colpì in modo particolare: *Canta l'epistola*. Qui il personaggio è un giovane, il quale, dopo un primo percorso di studi in seminario, perde la fede e con questa anche un lascito condizionato, da parte dello zio sacerdote. Nel suo paese la gente lo deride e lo chiama non più col suo nome Tommasino, ma con il nomignolo "Canta l'epistola", in quanto, era ciò che il suddiacono avrebbe potuto fare in questa fase del suo seminario, però interrotto. Solo sete d'anima la sua e non per appetiti terreni si era spretato:

non riusciva a saziarsi più nel calice dell'altare. Il padre non solo lo aveva maltrattato, ma andava a dire in giro che si era spretato per mettersi a fare il porco. Tommasino si chiuse in sé e non usciva più dalla sua cameretta, se non per qualche passeggiata solitaria o per i boschi di castagni, fino alla chiesetta abbandonata di Santa Maria di Loreto, assorto in meditazioni, non volgendo mai lo sguardo a nessuno. Sdraiato sull'erba, le bianche nuvole gonfie di sole, la voce del vento e, a contatto solamente con la natura, iniziò a considerare e a provare un sentimento di vicinanza verso le forme di vita più brevi, più fragili, come una formichetta, un moscerino, un filo d'erba. Ne osservò uno di fili d'erba, tra due grigi macigni tigrati di musco, proprio dietro la chiesetta. Lo aveva seguito con tenerezza nella sua crescita sempre più sù, sempre più in alto, con un pennacchietto rossigno in cima. Accorreva nei giorni di forte vento come per proteggerlo, anche da qualche capra che qualche volta passava di lì; nel lasciarlo la sera dopo averlo accarezzato, lisciato delicatamente, lo affidava alle prime stelle nel cielo crepuscolare perché lo vegliassero la notte. Un giorno però, là, seduta sui due macigni, aveva scorto Olga Fanelli la quale, allungando la mano, aveva strappato proprio quel filo d'erba e se l'era messo tra i denti col pennacchietto ciondolante. Tommasino si era sentito strappar l'anima e le aveva gridato "Stupida"! al suo passaggio, davanti a lui, con il gambo in bocca. Accettò la sfida a duello del tenente De Venera per l'offesa alla fidanzata e volle battersi alla pistola la mattina appresso. Una palla in petto. Tommasino, ormai in fin di vita, volle accontentare la mamma per cui ricevette un confessore. Questi gli chiese: "Ma perché figliolo mio, perché": E Tommasino tra un sospiro che era anche sorriso dolcissimo gli rispose semplicemente: -"Padre, per un filo d'erba...". E tutti credettero ch'egli fino all'ultimo seguitasse a delirare.

AUGUSTA ROMOLI

## I 100 ANNI DALLA MORTE DI BOCCIONI



### LA PUREZZA DELLO SPAZIO VELOCE

*I pittori ci hanno sempre mostrato cose e persone poste davanti a noi. Noi porremo lo spettatore al centro del quadro.*

U. Boccioni (1910)

Come il poeta cerca di vincere il tempo, così il pittore e scultore Boccioni aspira a scardinare, sommergere, eliminare i limiti apparenti dello spazio .

Proprio in quegli anni, nella fisica del macrocosmo, Einstein profetizzava l'assenza nell'universo di un tempo e di uno spazio codificati, certi ed assoluti. Divenivano ora espressioni soggettive, perché le loro caratteristiche erano solo legate all'osservatore.



Mentre Giorgio De Chirico crea uno spazio parallelo a quello reale - lo spazio metafisico - Umberto Boccioni vi si inoltra per violentarlo con la vitalità della forma, dall'interno, proprio al centro della scena. Carlo Carrà invece vivrà entrambe queste condizioni artistiche, passerà dall'una all'altra .



Nato nell'Ottobre del 1882 a Reggio Calabria e morto nell'estate del 1916 nei pressi di Verona, cadendo dalla sua cavalla imbizzarrita - quindi all'età di nemmeno 34 anni - Umberto Boccioni attraversa il breve periodo artistico dei primi anni del secolo nuovo con fortissima personalità, frutto di uno studio molto attento delle correnti figurative a lui contemporanee e delle manifestazioni artistiche dell'età classica - vedi il Rinascimento italiano e i grandi incisori nordici - condotto con grande rigore e attraverso una mai dimenticata padronanza delle tecniche pittoriche ( e inoltre plastiche). Come nei grandi dell'arte Italiana, importante per lui è il *cursum* dei disegni, che divengono opera d'arte definitiva essi stessi (Fig. 1).

Artista sempre attento quindi, pronto a cogliere le note distintive dei Gruppi e degli artisti che caratterizzano il tempo della sua giovinezza: l'apprendistato con Giacomo Balla (la rivelazione del movimento nell'opera d'arte), il Divisionismo, il Simbolismo - Giovanni Segantini - e lo slancio filosofico e ideale dell'arte di Gaetano Previati - soprattutto. Nel 1909 con Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla e Gino Severini, sotto la "supervisione" di Filippo Tommaso Marinetti,

scrive il *Manifesto dei pittori futuristi*, divenuto l'anno successivo *Manifesto tecnico della pittura futurista*. È la sua una dichiarazione d'intenti pienamente consapevole e rivolta alla creazione di un approccio al mondo completamente nuovo, sostanzialmente dal dinamismo che diventa velocità pura e dal dominio sull'ambiente e sullo spazio della realtà. Colori che sfarfallano fino a raggiungere ombre lunghe forse divine, tra visioni di movimento assoluto+movimento relativo e compenetrazioni geometriche. Verso il termine del proprio percorso artistico ed estetico in Boccioni sorgerà la critica nei confronti della "staticità" Cubista ed invece avrà per lui grande fascino il processo di scomposizione dinamica e sintesi mentale della forma praticato da Cézanne .

In Boccioni il ritratto assume i connotati di un percorso psicologico, ovvero puramente mentale, dove la forma dell'immagine è obbligata a penetrare l'ambiente, e così, a dominarlo (Fig. 2). Nella pittura Futurista prismi, cubocilindri, assalti e movimenti allo stato puro dei colori, atteggiamenti afinalistici che rompono la linea di demarcazione dell'oggetto nello spazio per creare vortici cosmici, al di là appunto del tempo e dello spazio (Fig. 3) .

Morì cadendo da cavallo e, in modo profetico, sembra addirittura abbia anticipato la propria fine con il suo fare artistico (Fig. 4) . E dunque, nell'attività svolta in poco più di dieci anni, l'evoluzione della forma pittorica e plastica in Boccioni è costante, meditata, decisa .



Da una prima fase quasi iperformale e simbolista - fortemente attenta però anche agli atteggiamenti artistici e tecnici del Divisionismo - si giunge infine

alla pittura Futurista, con la rottura di qualsiasi vincolo od assioma che possano imprigionare una immagine che diventa creazione essa stessa .

GIORGIO BOLLA

## BIBLIOGRAFIA

U. Boccioni : *Taccuini Futuristi*, 2004, Acquaviva.

*L'Opera completa di U. Boccioni* (con la presentazione di Aldo Palazzeschi), 1969, Rizzoli.

*Boccioni: l'opera completa*, a cura di M. Calvesi, E. Coen – 1983, Mondadori Electa.

*Genio e Memoria*, Catalogo della Mostra a Palazzo Reale in Milano, 2016, Mondadori Electa.

## IMMAGINI

Fig. 1: *Donna che scrive*, Matita nera su carta, Civico Gabinetto dei Disegni del Castello Sforzesco.

Fig. 2: *Autoritratto*, Olio su tela, Milano, Pinacoteca di Brera.

Fig. 3: *Elasticità*, Olio su tela, Milano, Pinacoteca di Brera.

Fig. 4: *Cavallo + Cavaliere + Caseggiato*, Olio su tela, Roma, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.

**La Natura è rivelazione  
di Dio,  
l'Arte è rivelazione  
dell'Uomo.**

**Henry Wadwoth Longfellow**

**«Che epoca terribile quella in cui gli idioti governano dei ciechi»**



**William Shakespeare**  
(da *Re Lear*)

**«È giunto il tempo di decidere se stare dalla parte dei Mercanti o da quella degli Eroi»**



**Claudio Bonvecchio**  
(Premio 'Pax Dantis' 2009)

**«Senza Wagner non esiste l'Occidente. Con Wagner nasce la questione moderna della dicotomia tra Avere e Essere»**



**Quirino Principe**  
(*Wagner La Spezia Festival* 2014)

**«Se il Cristianesimo se ne va, allora dovremo affrontare molti secoli di barbarie»**



**Thomas Stearns Eliot**

## RIVISTE CONSIGLATE

**ATRIUM** - Studi Metafisici e Umanistici, Associazione Culturale 'Cenacolo Pitagorico Adytum', Trento.

[info@cenacoloumanisticoadytum.it](mailto:info@cenacoloumanisticoadytum.it)

**IL PORTICCIOLO** – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.

[segreteria@ilporticciolocultura.it](mailto:segreteria@ilporticciolocultura.it)

**LEUKANIKÀ** - Rivista di cultura varia, Circolo Culturale 'Silvio Spaventa Filippi', Lucania.

[info@premioletterariobasilicata.it](mailto:info@premioletterariobasilicata.it)

**SIMMETRIA** – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.

## Centro Lunigianese di Studi Danteschi

**Sede Sociale**

c/o Museo

'Casa di Dante in Lunigiana'  
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

**Indirizzo Postale primario**

via Santa Croce 30

c/o Monastero di

S. Croce del Corvo

19031 – AMEGLIA (SP)

**Recapiti diretti**

(Presidenza)

328-387.56.52

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

**Info**

[www.lunigianadantesca.it](http://www.lunigianadantesca.it)

**Contribuzioni**

Iban Bancoposta

IT92 N 07601 13600 001010183604

Conto Corrente Postale

1010183604

Partita IVA

00688820455



VI  
**ARCADIA PLATONICA**



**POSA IL TUO SGUARDO,  
O LUNA**



Sorvola il monte e le rocciose  
falde/  
uno stormo di rondini che mi-  
grano/  
verso paesi dal clemente clima./  
Il monte resta solo, malinconico,/  
si scioglie appena l'innervata  
cima./

Posa il tuo sguardo, o Luna,/  
sul candido profilo di quel mon-  
te,/  
donagli brillantezza e dignità/  
da farlo gareggiare con le stelle,/  
da togliere il respiro all'alba chia-  
ra/  
ed alla frusta sadica del vento./  
Evocherà emozioni assai profon-  
de/  
di ciò che va di là dalla bellezza,/  
di ciò che ci fa ascendere al suo  
cielo,/  
di ciò che ci trascende/  
e del calvario che ci fa soffrire,/  
perché un calvario è cosa lace-  
rante,/  
ma pur sempre una sfida inelu-  
dibile/  
e, appena giunti al sommo silen-  
zioso,/  
ci parlerà di stelle e d'*Infinito*.

MARIA EBE ARGENTI

**Entro l'aurora**

Un angelo bussò  
al limitar del borgo.  
Semblanze di fanciulla  
parlavano di lei  
che, resina emanando,  
nel buio scivolò.  
*“Ottanta fendenti e mi  
squartò,  
poi in un pozzo mi confinò.  
Salvati cara, salvati ora.  
Non temer solo  
bestemmie e percosse,  
guardati invece da false  
promesse.”*  
Non ascoltai  
la voce del pozzo,  
non ascoltai  
le volontarie del centro.  
Ora son io  
che busso alla tua porta  
per metterti in guardia  
dal crederci ancora.  
Salvati cara!  
Salvati ora!  
O sarai angelo  
entro l'aurora!

CLAUDIA PICCINNO



**DI RITORNO DAL  
MERCATO DI PIAZZA**

le voci paiono pensieri o tratti  
riflessivi/  
al mercato si confonde il mondo  
nel vociare/  
e il vociare incontra mezzi pen-  
sieri e mezzi sogni/  
tutti i grandi desideri dentro il  
colore della folla/  
e la folla chiacchiera, la gente par-  
la, il popolo sostiene/  
e le persone quando tornano  
hanno un sole grande/  
a metà tra il cosmo e Iddio e le  
nuvole/  
il loro cielo, gaio come l'azzurro/  
quando è azzurro.

MARCO LANDO

**Il CLSD ringrazia  
il Comitato di Redazione tutto  
e gli Autori  
che hanno collaborato  
a questo Numero:**

**SAGGISTI**

Giorgio BOLLA  
Mirco MANUGUERRA  
Augusta ROMOLI

**POETI**

Maria Ebe ARGENTI  
Marco LANDO  
Claudia PICCINNO

